







DELL'E
POESIE SCELTE

DEL CAV.

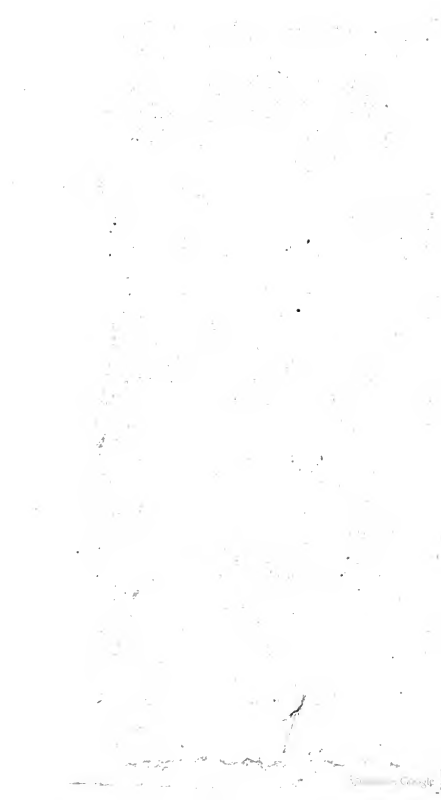
LUIGI BERNARDO DE' POMPEATI

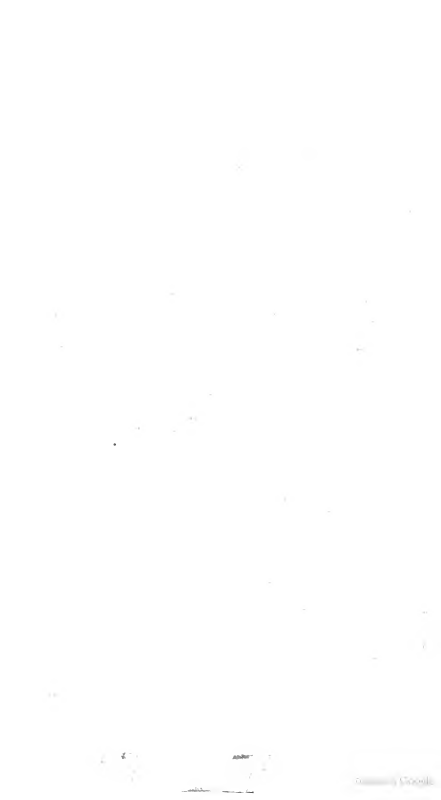
VOLUME I.

Prezzo dei due volumi col ritratto

In carta fina Aust. L. 4.

In carta velina . . „ 8.







L. B. Cav. de Pompeati?

DELLE
POESIE SCELTE

DEL CAVALIERE
LUIGI BERNARDO DE' POMPEATI.

VOLUME I.



ROVERETO
PRESSO LUIGI JACOB LIBRAJO
. 1830.

020.8.21

CO² TORCHI DI LUIGI MARCHESANI

L. R. STAMPATOEE.

15.8.650

DISCORSO

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DEL CAVALIERE

LUIGI BERNARDO DE' POMPEATI

LETTO

ALL' I. R. ACCADEMIA ROVERETANA

DA

R. G. STOFFELLA DALLA CROCE.

*La Nature a des perfections , pour
montrer qu'elle est l'image de Dieu ;
et des défauts , pour montrer qu'elle
n'en est que l'image.*

Pascal.

Quel savio romano, che coll'ingegno, e colla facondia fu stimato parreggiar la grandezza e la maestà dell'impero, appellava santi i poeti; come a dire anime per divin privilegio fatte capevoli della universale armonia, e lingue atte con incantevole accento a indeliziare i mortali. Per la qual cosa parvemi sempre, valorosi Accademici, avventurarsi a troppo ardito cimento chi s'accinga a commendare un poeta, se non gli basti vigoria d'ingegno a poggjar dietro i voli d'una mente creatrice, inarrivabile a' più de' mortali nella sua sublimità, e imperscrutabile nelle sue strade.

Voi di fatti ammirate questi poeti seducenti come sirene, se vi lusingano, armati d'orrenda folgore, se vi sgridano, compartecipi dell'eterna saviezza, se vi addottrinano; ma poi, disaminandone a parte a parte le operazioni, voi li troverete, or imprudenti come fanciulli, or assennati come vegliardi, or deboli come femminetta, ora forti come un eroe. E che perciò? Li crederemo noi forse d'altra creta impastati, o la mente loro governata da leggi alla rimanente umanità sconosciute? Non già. Per quantunque straniati sembrano dalla regola generale, sono uomini anch'essi: ma però tali, che a comprenderli, a giudicarli bisogna sapersi immedesimare con loro, notomizzarne in certa guisa le fibre, compassarne la immaginativa, ponderarne i principj, e quindi apprendere per che verso, con che forza li tocchi, e muova l'università delle cose. Solo chi fosse da tanto giugnerebbe, credo io, per gli avvolgimenti delle loro contraddizioni a trovar quel filo, che alla restante umana schiatta li lega; e, con opera utilissima allo studio dell'uomo, li mostrerebbe retti anch'essi

dal comune istinto d'una interminata esistenza, ch'è il fonte per avventura d'ogni prodezza umana e d'ogni umano trascorso.

La considerazione di tanta difficoltà mi stoglieva lungo tempo dall'intendimento di spiegare in carte il valore dell'Accademico nostro Cav. Luigi Bernardo Pompeati. Poichè, se io per un verso assai chiaramente vedeva lo spirito di lui da natura contemperato a cingersi la corona dell'alloro, (pognamo, che morte gli togliesse d'assequir l'eccellenza); non mi disconosceva poi tanto, da non capire, che male risponderai al mio officio, io inetto ad aggiugnere l'altezza della poetica facoltà. A che, per l'opera difficultar, s'arrogava, che, del Pompeati scrivendo, avrei avuto a ralluminar la grossa ignoranza, e a combattere la pervicace tristizia, non già di voi, che pienamente il valore di lui conoscete, e appregiate, ma d'altri, che forse gli disdicono tanta bontà; o perchè non ebbe la sorte d'invecchiare, o perchè non lasciò ponderosi volumi, o perchè sel vider troppo da canto, o per cento altri pretesti, che l'invidia e la

dappocaggine hanno sempre alle mani per isdebitarsi dal rendere al merito la competente giustizia.

E se mi gravava pigliarmela con tal ragione di gente, sopravveniva ancora a sturbarmene l'acerba ricordanza dell'amistà, che involato pingendomi a sè, alle muse, all'Accademia nostra, alla patria, e a tutte l'anime gentili un sì caro, sì valente compagno ed amico; mi storceva di mano la penna ogniqualevolta m'accingeva a vergar le carte del suo nome onorato.

Ma che non fa il tempo? S'affievolì a poco a poco la ripugnanza, e, pressato quinci e quindi dall'affetto e dal dovere, fu soverchiato all'ultimo più che vinto il timore della mia inettitudine. Mi posi per tanto a scrivere, come chi indossatosi un carico alle sue forze esorbitante, ne compia sola una parte, sopperendo con leale confession del proprio difetto per l'altra. Se dunque prendo a favellarvi secondo la ragion poetica del Cav. Pompeati, non presumo io già di ritrarlo al vivo, che nol saprei, nè potrei; ma solo con rozze linee dintorneronne l'effigie, lasciando a chi più vaglia ombreggiarla e colorirla.

Egli nacque in Trento ai 6 di Marzo del 1799 da nobili genitori Giovambatista Conte de' Pompeati e Antonia de' Bassetti di Casa Monte. Sortì da natura un'anima della tempera più sensitiva e passionata, alla quale s'accompagnò una fibra di corpo oltre misura delicata e gentile. Quindi la facilità a impressionarsi per la presenza del bello, del giusto, del vero, anzi ad essere sospinto con impeto, senza pro di resistenza, verso i beni, che da questi tre sommi principj o dalle loro apparenze germogliano; quindi per contrario un'avversione, un abborrimento, un subito indomabile sdegno a ciò, che gli si affacciava sotto avverso sembiante, e una impotenza quasi d'infrenare, e coprire quel suo turbamento. Solo nel conflitto di due opposte passioni, per conseguire un fine dal suo cuor vagheggiato, sapeva e poteva domare la ripugnanza e vincere il dolore di sensazione molesta. Chi a tal qualità di spirito aggiugne poi le altre doti per significare con forza e con grazia i moti del cuore, questi è nato poeta; e, se la sorte, l'educazione o altra mala ventura non intristisce e isterilisce

sì belle disposizioni, dà speranza di splendida riuscita. Tale fu l'indole di Luigi, e benchè tardato forse in alcuna parte dalle vicende, anche l'esito ne chiarisce ed accerta, che era in lui nativa la poetica facoltà, o sia quello, che i maestri addomandano genio. Vediamo ora, come questo nobile germe in lui si svolgesse, come siasi dal tempo, dagli uomini e dalle vicende cresciuto, e che frutti all'ultimo abbia portato.

Vero è, che un animo di tal tempra dovea sin dal principio porgersi difficoltoso a ben reggerlo et educarlo: simile all'arabo generoso quadrupede; quanto ha l'indole più gentile, tanto maggior domanda l'arte e l'amore in chi lo addestra e maneggia; e la trascuranza e il mal garbo del maestro, non solo rintuzza e strema la natia virtù, ma risica eziandio di farla in vie più turpi difetti tralignare. Tanto può, tanto studio ricerca l'educazione. Sopra la qual materia (se qui fosse luogo) amerei alzare un grido, che rintornasse in tutti i cuori dell'odierna generazione. E non vi vergognate direi, o padri, e non vi punge l'animo di

andare nella domestica sollecitudine della prole, a punto a ritroso della cura grande, che si danno per quella e delle spese immense, che vi largheggiano i regnatori de' popoli? Quale riuscirà mai la crescente gioventù, se agli ordinamenti scolastici di savissimi principi mal rispondete, anzi contrastate, lasciando sgovernata la figliuolanza in tutto quel tempo, che non vede la faccia del precettore, o al più al più commettendola a un mercenario, povero d'autorità, e digiuno di sapienza educatrice; senza voler altra briga d'avanzo, che vedervela bene pasturare a pranzo ed a cena?

Non era certamente sì poco amorevole de' figliuoli il padre di Luigi. Poichè, oltre l'essersi procacciato al fanciullo un istruttore, il quale al pubblico arrogasse l'insegnamento privato, non mancava tratto tratto il padre d'infiammare egli stesso il giovinetto allo studio, e rinvogliarlo della virtù colle esortazioni, co' rimbrotti, cogli esempi, e co' premi. E gran forza avean sul cuore sensitivo di Luigi le paterne sollecitudini. Ma non poteva per altro verso il novizio precettore

domestico comprendere l'indole difficile, anzi singolare, del suo alunno, ad abbonir la quale, e volgerla a dritto fine, le comuni fogge d'educare, o tornavano inefficaci, o solo valevano, aspreggiando, a traviare lo esimio spirito dal nobile scopo della natura. Intervenne perciò, che l'educatore e l'alunno poco o nulla accordandosi, questi menava i suoi giorni sconosciuto a se stesso, sconosciuto agli altri; e già vedendo i fratelli soverchiarlo nell'amore paterno tanto, quanto lui negli studiosi esercizi avanzavano; sfidatosi di bella riuscita nella vita civile, fermò in cuore e vagheggiò lungamente la condizione del soldato. Questa a lui (sogni fanciulleschi) più libera, questa più rispettata e più scioperata, che ciascun'altra pareva. Basta, che l'educatore sentendosi mal potcre tener le briglie a chi fitto s'era nel capo un tale intendimento, e dietro a quello abbandonatamente correva, cessò volontario dal malagevole magistero. Appena il fanciulletto spirava l'aura inebriante della indipendenza, per non l'avere a perdersi novellamente, tentò uno sforzo, al quale solo la vigoria di

tanto carattere bastar potea. Poichè accortosi, che non durerebbe il tesoro di quella libertà, se non a prezzo d'un profitto singolar negli studj, pattovì seco stesso di travagliare a tutta possa in que' libri, che prima all'agognata condizion militare stimava impertinenti. E quasi per far credere ai genitori, che la tenuità del passato profitto a difetto dell'educatore voleva ascriversi, non a indisciplinatézza dell'alunno, rimparò da solo a solo studiando in corto tempo le trascurate discipline, e raggiunse i più valenti condiscepoli, e fra quelli maggioreggiò. Nè questa impresa, tanto era l'ingegno di lui, costogli soverchia fatica; che anzi rimaneangli molte delle ore sfaccendate per attendere ai soliti giuochi e sollazzi.

Piacque l'inaspettato mutamento ai maestri, consolò i genitori, che stimarono confermarlo in sì bello avviamento, secondando il suono delle pubbliche lodi e private colla liberalità de' premi. Premj funesti all'indendente giovinetto; perchè sbrigatosi in pochi istanti onoratamente dei doveri scolastici, di là traeva mezzi, onde nel tempo disoccupato soddisfare celatamente alle

vecchie non intermesse inclinazioni. E forse queste sarebber tornate passo passo a padroneggiare assolutamente l'animo del Pompeati, come quegli che e per indole e per età leggermente trasmodava; e avrebbero l'applicazione agli studj scemata, anzi spenta del tutto, se a tempo non gli veniva posto fra le mani dal suo maestro di sintassi l'Ovidio *de Tristibus*. Questa poesia, tutta fatta e per la mestizia dell'argomento, e per la facilità dello stile, e per la strariccazza delle mitologiche fantasie a impressionare la tempra sensitiva e malinconica del giovinetto, lo ritenne, lo adescò alla lettura poetica, e valse, se non a disinnamorarlo a fatto del giuoco e de' piaceri, al manco a contrappesarne fin d'allora il predominio.

E come noi siam naturati a imitar ciò che amiamo, posesi anche il Pompeati a verseggiare latinamente; nè è maraviglia, che in que' primi saggi i maestri di lui ravvisassero l'ovidiana facilità del suo caro modello. Ben presto la tenera elegia del Sulmonese in morte di Tibullo:

Memnona si mater, mater ploravit Achillem,

amicò il nostro Luigi anche con questo soavissimo de' poeti latini, della cui patetica musa restò per modo presso ed invaghito, che a pena lettane quella elegia contro la milizia:

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses,

(vedete subitanità di carattere), rinnegò al tutto l'antico divisamento di farsi soldato, e volse in avversione indelebile il lungo affetto, che per quell'arte aveva nutrito. Tibullo procacciò al nostro giovane studioso la conoscenza de' suoi fratelli d'arme inseparabili Catullo e Properzio; e così i quattro erotici latini avevano in certa guisa occupato già tutto l'animo di lui, le poesie del quale prendeano l'abito e l'argomento da questi autori, prima ancora che in lui fosse radicata la passione, che nei versi di quei poeti domina e lussureggia.

A compire poscia questa specie d'educazione poetica, e a trasportarlo in quel mondo illusorio, che forse mai non fu, sopraggiunse il cantore di Laura. Possono i poeti latini effeminar l'animo d'un giovinetto, può la facilità e la seduzione d'Ovidio, la eleganza e la

licenza di Catullo, può la melanconica tenerezza di Tibullo, la passione infiammata di Propertio imprimere nella molle tempra d'un cuore inesperto i sentimenti di quegli autori; ma la loro foggia d'amare e di bramare discorda troppo dai nostri principj religiosi, onde l'efficacia loro, quantunque forte e funesta, è ancor varia, instabile, combattuta. Interviene tutt'altro a chi immalsanito già dagli erotici latini, stringe familiarità col Petrarca. Il cuore, che gli si abbandona, non si mette all'erta contro un sentimento, al quale natura lo sollecita, gioventù l'importuna, e che dai versi del cantore italiano gli si presenta svestito dalle forme del vizio, abbellito dall'apparenza dell'innocenza e della spiritualità. Chi entra disarmato nel campo delle poesie petrarchesche, chi ha un cuore, chi già gustò il calice d'altri carmi amorosi, potrà a stento difendersi dall'ingannevole illusione, che lo circonda, e che lo spinge ad abbeverarsi anch'egli a sazietà al fonte di quei sospiri, di quelle speranze, di quei vaneggiamenti, che nulla sembrano aver di terreno e d'abbietto. La fantasia, come

in sogno, crea per ciascuno una Laura, la informa di sovrumana bellezza, la ammanta di celesti virtù, e strugge l'animo in un fuoco, che non trae alimento se non dall'immaginazione. Questa, se dir lice, larva di perfezione ideale, si applica a quel primo volto, in cui scorgesi alcuna simiglianza col ritratto della fantasia, e ne nasce una passione mista di poesia e di umanità, che non può essere nè intesa nè contraccambiata, da colei che n'è lo scopo. Il giovinetto Luigi ben se ne accorse, che stimando vagheggiar la sua Laura nel pallidetto volto, e nell'aerosa dolcezza di movimenti di una gentil donzella, che vicin di lui villeggiava, quando con tremore volle manifestare la lungamente celata fiamma, fu posto in giuoco, e il suo affetto qual leggerezza puerile schernito. Contava allora il Pompcati 14 anni.

Ed è vero, Signori, che nella fanciullezza dell'uomo, come in facile creta, orme profonde si stampano per le prime impressioni, le quali a gran pena poscia e forse giammai del tutto per isforzo di ragione, e per avanzar d'età non dileguano. Per questo motivo,

perchè era inevitabile, che anche Luigi nell'adolescenza sentisse le conseguenze delle fanciullesche passioni e abitudini, ci siamo allargati col discorso della sua prima età, avviamento e quasi preludio ai rimanenti anni del discepolato. A Trento quindi studiando belle lettere e logica, a Innsbruck fisica, a Gratz principiando la giurisprudenza, e a Vienna nell'Accademia Teresiana per altri tre anni fino al termine della istruzione legale, noi lo vediamo combattuto quinci e quindi fra gl'impulsi d'un legittimo amore del vero, del giusto e del bello, e fra le lusinghe di quanto agli occhi d'una fervida fantasia, d'un animo sensitivo, d'una vigorosa gioventù veste le seducenti apparenze di quei tre sommi principj. Il suo cuore esuberante di teneri sentimenti, lo vediamo irretito da' piaceri, onde traboccano le metropoli, la sua ragione redarguirlo e richiamarlo all'ofizio studioso, alla figlial tenerezza e obbedienza, le attrattive poetiche affascinar gli la fantasia; e una generosa ambizione, un oscuro intendimento della propria forza agitare e sospingere il suo genio con ardore e violenza

ovunque gli si apriva un campo di primeggiare, per fino tra i giuochi e i passatempi giovanili. Che poi a lui, brillante nella società per tutte le doti del corpo, e dello spirito, cui nulla costava la fortuna, (se così vuolsi appellare) di cattivarsi l'amore d'ogni maniera di persone, che a lui, in mezzo a tanti adescamenti, in tale età, con quella tempra d'animo che abbiain detto, arduo fosse reggersi, guardarsi, scegliere, non trasmodare, chi ne farà le maraviglie? Oh quanto è corto l'umano accorgimento, quando poni a pesare le azioni de' mortali sulla bilancia della fredda ragione, quasichè la stessa misura quadrar dovesse a tutte le età, a tutti gl'ingegni a tutte le circostanze!

Non vogliate giudicare: e lassù, agli occhi dello scrutatore de' cuori sarà forse accolto con sorriso di pietà quello stesso mortale, che quaggiù alla corta veduta del mondo era oggetto di abominazione e di raccapriccio. Certa cosa è, che in un anima poetica le mole d'ogni libera azione sembrano quasi lavorate in metallo diverso da quello degli altri uomini, e disuguale esser

pure la proporzion delle forze nell'impulso de' sentimenti, e nel freno e nel governo della ragione.

Quindi considerando nel giro degli scaduti secoli le vicende de' poetici ingegni, e cominciando dai trascorsi del figlio d' Isai, e dagli errori d' Omero, e venendo mano mano a osservare le follie di Saffo, e i domestici imbarazzi d' Euripide, e Sofocle accusato dal figlio, ed esigliato Ovidio, e sbandeggiato e girovago l'Alighieri, e i vaneggiamenti del Petrarca, e le melanconie di Torquato, e le braverie del Chiabrera, e le stravaganze del feroce Astigiano, e le imprudenze, le debolezze, i capricci di cent'altri alunni delle muse, essi ne predican tutti la medesima, troppo spesso funesta verità.

Dopo di ciò, chi abbia netto lo sguardo, e non maligno il cuore, ammirerà anzi in Luigi la resistenza dei sani principj contro le sofisticherie del secolo, la sincerità in aspri cimenti più forte della paura, l'osservanza a' superiori fra tanta indisciplinatezza di riottosa gioventù, l'amor della cultura letteraria in mezzo ad altre lusinghe d'ogni maniera, e l'arrendevolezza di lui al

paterno comandamento nel piegare il collo al giogo giuridico ; a quel giogo duro e importabile a' più solenni poetici ingegni , ad Ovidio , al Petrarca , al Tasso , al Metastasio. Nè solo tolse a portar questo giogo , ma eziandio nell' opera fu sì continuo , sì diligente , che sebbene sviato dal fervor giovanile e poetico , intraversato dagli studj delle lingue francese , tedesca , inglese , spagnuola , e diviso in altre nobili occupazioni e cavalleresche , ne riportò tal profitto , da meritarsi con singolare esempio il segnalato onore d'un pubblico esame in presenza della I. R. Corte , e d'essere dall' Imperatore stesso di bellissimo anello guiderdonato.

Così conchiuse gli studj suoi , nei quali rispetto a quel fine , per cui da natura più sembrava disposto , rispetto dico alla poesia , nulla incontriamo d'osservazione degno , se non che in tutto il tempo della sua poetica gioventù due raggi soli rifulsero a lui propizj. Fu il nostro Costantino Lorenzi Professore di belle lettere in Trento , che lo innamorò di Virgilio e di Dante. Quell'uomo cresciuto nelle eleganze latine dal Cav. Vanuetti per modo , che al

solò sonargli all' orecchio un periodo tulliano, per impeto di letteraria viltà, non potea frenare le lagrime, questi fu forse l'unico de' maestri, che operasse a svolger il germe del buon gusto in Luigi da natura piantato. All'ultimo poscia degli studj ebbe in Vienna ad amico e consigliere il celebre abate Bondi; la vita del quale, per altissima età quasi sfinita, sembrava respirare ancora pel solo alito delle Muse. Del rimanente il Pompeati, nato al poetare, s'imbattè sì per riguardando alla educazione, come alla materia, e al modo degli studj più gravi, in circostanze che tutte lo sfavorivano.

Per le quali cose parmi, che debba ridondare in vie maggior merito di lui, e chiarirsi l'eccellenza della poetica facoltà a lui congenita, se malgrado di tanti ostacoli giunse poetando a non ispregevole altezza, giunse egli giovine ad avanzare quanti fra i nostrali l'aveano verseggiando preceduto. E ove questo avviso suonasse duro a certi ristretti ingegni, e schizzinosi, che soli portano a cielo gli antichi per isdebitarsi dell'onorare i presenti, io pertanto non ritrarrommi dal mio pensiero,

finchè coi fatti alla mano uno scrittore de' nostri non mi additino, le poesie del quale, non per mole o per pregi peculiari, ma sì per intrinseca poetica bontà, si lascino indietro quelle del Pompeati. Poichè se anche lo vogliam raffrontare ai due, che meglio fra i tirolesi italiani verseggiarono (non tocco i viventi, che d'assai valorosi ne abbiamo) se lo vogliam raffrontar, dico, a Girolamo Tartarotti, ed a Clementino Vannetti, troveremo in tutti due arte mirabile, ma scarsezza delle naturali prerogative; troveremo la lima, l'aggiustatezza, il buon gusto, in somma la ragion poetica; ma cercheremo invano quella forza e quei lumi del genio, di che abbondano e sfolgoreggiano i versi del Pompeati. Ma già del suo valore poetico ragioneremo più sotto, discorso che avremo il rimanente della sua vita civile.

Questa per verità poco ci presenta di storica importanza, e nulla che non consuoni coll' indole già spiegata; per la quale, dovendo egli porsi dopo il termine degli studj nella carriera dei pubblici affari, s'appigliò saviamente alla politica, chè la giudiziale troppo era dura ed opposta all'impeto ed alla

tenerezza del suo cuore. Come poi molto veniva amato da ragguardevoli personaggi, non per ossequi sforzatici, e per vili adulazioni, ma per doti d'animo e di mente, dopo breve dimora in Trento, fu chiamato alla pratica dei politici affari al governo d'Innsbruck. Andò circondato dalle grazie della gioventù e dell'ingegno, preceduto dal sorriso della speranza. Ma oh come è facile ad annuvolarsi l'orizzonte della umana fortuna!

L'anno 1823 fu il più terribile della sua vita. Colpa di chi? Degli uomini? Egli volea crederlo, egli; ma se in qualche parte forse con tal credenza non andava lunge dal vero, per l'altra poi dimenticava, che noi stessi il più delle volte ci siamo fabbrici imprudenti, anzi tal fiata ingegnosi, di traversie e d'angosce. Non basta già un sentir generoso, un procedere franco, un volere benefico accompagnato dal brio, dalle grazie, dall'ingegno per cansare le avversità; se la confidente inesperienza, se la subitezza procellosa, se la smodata sensitività abbarbagliano la tua mente, e tiraneggiano il tuo cuore. Il giovane Pompeati conosceva

in se quelle egregie doti, ma non gli era avanzato il tempo o la pazienza di raffigurar l'altra faccia del suo carattere. Ond'egli, dove fiori aspettava e frutte, cogliendo triboli e spine, si corrucciava fieramente e imbizzarriva cogli uomini e colla fortuna, senza por mente (infelice!), che l'umana vista corta ed ottusa nel discernere le virtù, è lunga ed aguzza nel censurare le debolezze.

Partito con animo fra dispettoso ed abbattuto da Innsbruck, trasferissi poscia a far pratica a Bregenz, dove non istette lunga pezza, poichè nel luglio del 1824 mutò novellamente stanza, e venne in Rovereto. Quivi trovossi finalmente in un seggio più accomodato alla qualità dell'animo suo, e alla passion che nutriva per la letteratura. Quivi non pochi incontrò, che seppero e vollero apprezzare il suo nobile ingegno; quivi un Accademia, che desiderosa ascoltava i versi di lui, quivi un pubblico intero, che godeva di contare fra i suoi un sì caro e valente cavaliere. A tal che, avendo egli altrove provato tutt'altra accoglienza, sino a sentire schernite sì come inezie le

dolci cure alle amene lettere dedicate, tutto fra noi riconfortossi, e in certa guisa rinacque alle Muse. Però in Rovereto, oltrechè vidder la luce i migliori de' suoi parti poetici, pose anche mano a ripulire e perfezionare quelli altrove composti o abbozzati. Quest'aere mite e sereno della Val Lagarina, questa conversazione varia e affettuosa, questa stima, che di lui ogni classe di persone facea, aveagli messo nell'animo, tal contento e affezione, che non so, se la stessa sua patria meglio amasse di Rovereto.

Era già da due anni fra noi, già il conferitogli impiego di commissario del Circolo di Rovereto, apriva più largo e decoroso campo a' suoi rari talenti, quando svilupposi in lui il germe di una tisi, che dovea testè spegnere sì nobile, sì caro lume della patria. Non minacciava da principio quel morbo l'esito funesto, che lo seguì; bastava forse un temperamento d'animo diverso da quello del Pompeati per superarlo. Un soave, ordinato riposo di tutte le sue facoltà avrebbe rinnovellata la salute; ristaurata la vigoria del suo corpo. Ma quell'anima

irrequieta, tempestosa, era di regola e di calma insofferente. E a pena alcun poco sentiva il suo malore allenirsi, tornava alle occupazioni, alle brigate, alle veglie, a vivere in somma la vita del sano, e del robusto. Ricadde, riebbesi, viaggiò a Vienna. Udì un suo amico e sapiente in medicina predicargli, che si restituisse in Tirolo, temperasse l'impeto giovanile, governassesi diligentemente secondo le mediche prescrizioni, e sarebbe domo il morbo, che altramente lo avrebbe ad immatura morte condotto. Ma come stare a medica legge chi non s'accorge del brivido febbrile che lo circonda, se l'estro a poetar lo strascina: chi non sente il rigor delle fredde notti invernali, anche per solo visitare un egro amico, e leggergli i versi, fra 'l dì creati: chi a gran pena poteva per due o tre giorni soffrire il riposo del letto, e il raccoglimento della sua stanza? Quando alla fine più potè il morbo, che la forza dell'animo fermossi in quel letto, donde non doveva oggimai riveder la salute. Anche qui fra l'ardore della febbre, fra gli spasimi della tosse, che pareva soffocarlo,

ideava componenti, verseggiava, e si può dire, che la sua vita durante quei pochi ultimi mesi fosse partita fra le consolazioni delle pratiche religiose, e fra i vari discorsi di conversazion letteraria.

Penava da principio a secondar la dolente famiglia, che dal suo Rovereto volea trasferirselo in Trento per profondergli quelle cure, che sì amato oggetto, in sì periglioso momento domandava. Ma alla fine si lasciò persuadere: e fu un vero giorno di lutto publico per la nostra piccola città, quando la lettiga, scortata dall'amoroso fratello e cognato, trascorse le vie per condurre a certa e vicina morte, quell'amabile cavaliere, di sì bella presenza, di cuor sì aperto, d'ingegno sì raro, in tale età, in tale avviamento alle cariche pubbliche ed agli allori poetici. Tutti già lo conoscevano, lo pregiavano, e compativano al duro suo stato; ma vederselo condur via vivo per andare al sepolcro con quel seguito luttuoso di parentevole amore, produsse uno stringimento in tutti i cuori, come in comune e pubblica sventura avviene. E quel dì e i seguenti la

partenza, e il doloroso accompagnamento, e l'acerba fine del Pompeati furono il tristo soggetto d'ogni conversazione. Gran testimonio, che afferma un merito intrinseco nel complesso dell'indole di lui, e che onora eziandio il cuore degli ospiti cittadini. A Trento sostenne pochi dì la violenza del morbo. Prostrato di forze, incadaverito nella persona, affioccata, ed affinita la voce, gli scintillava ancora dall'affossato sguardo tutta l'energia dell'anima poetica; e poche ore avanti passare ei s'intonava, qual moribondo cigno, il funereo carne, recitando con soave compiacenza quei versi di Virgilio sui campi elisi:

*Devenere locos laetos et amoena vireta
 Fortunatorum nemorum sedesque beatas:
 Largior hic campos æther, et lumine vestit
 Purpureo: solemque suum sua sidera norunt.*

Meravigliosa prerogativa delle lettere umane! Voi quando al mortale il sol tramonta di questa vita, quando tacciono tutte cose al suo sguardo, al suo pensiero, ai suoi sentimenti per affidarlo ai conforti della religione, voi sole ardite ancora tenervi a lui vicine,

assidervi presso il letto ferale, e far quasi le seconde parti dopo quella sovrana amica de' miseri: voi sole ardiste fra i balsami di lei meschiar tratto tratto i profumi de' vostri fiori. E così moriva il giovine Pompeati, e moriva nel bacio del Signore, benedicendo col labbro, e col cuore quel decreto, che se pare immaturo e crudele all'amor della vita, la certezza però dell'immortalità, la noja delle umane miserie, il rischio d'eventi più fortunosi, d'errori più gravi sanno al cristiano renderlo e giusto e opportuno ed anche desiderabile. Fu il dì della morte il ventesimo primo di Marzo del 1828. Addio anima energica, e tempestosa, ma compaziente agli afflitti, generosa agli amici, prodiga ai bisognosi; anima sincera et ardita e perciò credula, e confidente soverchio degli altri, e del tuo sentimento; devota ai beneficj e memore sì dell'offesa, ma incapace di volere il male altrui, anima nobile, risoluta, inimica dell'arroganza, della frode, dell'oppressione, ma nel tuo sentire, nel tuo aborreire, nel tuo amare sempre violenta, e oltre il modo espansiva. Addio: sono finite oggimai le

tue procelle, e rapita avanti il trigesimo anno, secondo il tuo fiero presentimento, alle miserie della vita terrena, tu stai ora assisa al fonte primiero di quella armonia, che sì possentemente operò sul tuo cuore, che sì dolcemente ne' tuoi carmi esprimesti, e la bevi tutta limpida e sciolta, da quelle terrene apparenze sì funeste alla nostra caducità. L'amicizia, e l'ammirazione mi spingono a intrecciare questo serto alla cara tua ricordanza; e io già mi allegro, che guardando al mio cuore tu non lo sdegherai certamente, avvegnachè intessuto di triviali fiori, e manchevoli di quella eterna fragranza, che la celeste Musa fa spirare intorno al tuo sepolcro.

Ma io conosco, valorosi Accademici che il compassionevole affetto, m'ha disviato soverchio dalla propostami strada: facciamoci dunque a vedere quai frutti questo poetico ingegno abbia prodotti nel corto giro della sua vita.

Il poeta è l'uomo dell'armonia. Armonia ch'egli, sente, vede, et intende nel cielo e nella terra, nelle cose e nelle idee, nella materia e negli spiriti, e in quanto il tempo e lo spazio

volge ed abbraccia. Il poeta la accoglie in sè per tutti gli aditi della sensazione e dell'intelligenza, e, come in terso specchio concentrata, la riverbera con misurate voci alle menti mortali. L'apprensione di questa sublime universale armonia produce nell'animo, che se ne invasa, due effetti diversi, i quali distinguono a parer nostro i due generi sommi d'ogni poesia. Per l'uno di questi la mente del poeta è sospinta dalla violenza della commozione a ritrarre nel verso sè stessa, a significare cioè il proprio stato di poetica agitazione, e forma la poesia che appellerem *subiettiva*. Per l'altro poi la mente, con minor forza impressionata, esprime l'obbietto esterno, che le si volge per la fantasia, e forma la poesia *obbiettiva*. Nel primo genere la commozione attuale dello spirito costituisce la sostanza del poetico concepimento, e ciò che lo muove non ne costituisce che gli accidenti; nel secondo per contrario la sostanza della poesia nasce dall'obbietto, e gli accidenti pendono dalla volontà o dall'abilità del poeta. Quella, cioè la subbiettiva, determina una classe per se; ma

questa, cioè l'obbiettiva, si partisce in tre altre specie, secondo che il poeta esprime l'obbietto che lo impressiona o narrando, o insegnando; o rappresentando; e quindi germogli del medesimo stelo appariscono l'epica, la didascalica, e la drammatica.

Questa divisione principalissima, diramata dal fonte stesso della poesia, indirizzerà il nostro corso nell'esaminare le composizioni del Pompeati; e ne additerà insieme certi principj, secondo i quali si possa convenientemente giudicarle.

E per farci a ragionare subitamente della poesia *subiettiva*, alla quale assai di buon ora, e prima che ad ogni altra l'estro poetico si sdormenta ed accende; avrete già notato, Valorosi Accademici, non esser dessa, secondo il nostro intendimento, punto diversa da quella, che *lyrica* appellano solitamente i maestri. Ma badate però, che noi la lirica intendiamo nel suo significato più stretto, e dignitoso; non già ogni cucitura di stanze, di strofe, e di simil ragion versetti cantabili, dei quali non è meschino ingegnuccio; che oggimai non si vanti maestro. Quella

lirica intendiamo, che a punto ebbe un tal nome, perchè supponsi, che, nella traboccante pienezza del sentimento, il poeta, dato di mano alla lira, ajuti cantando l'interno tumulto, che in elevati, e caldi concetti prorompe. Chi aspira all'alloro in questo genere di poesia debbe avere, principio e fondamento di onorata riuscita, una tempra d'animo singolare e sua propria. Debbe cioè trovarsi in lui naturata una sensitività mobilissima, fortissima, delicatissima.

Se poi il Pompeati dotato fosse di somigliante, non so s'io mi dica felice, o in tali tempi e fra tali uomini funesta disposizione, ben si fa chiaro per quanto dell'indole sua abbiamo al cominciamento toccato. Sì; quello spirito, tutto fuoco, tutto forza, tutto tumulto, perchè sempre aperto e agitato alla vera impressione, o all'apparenza del bello; del vero e del giusto, avea di natural genio lirico piuttosto eccesso che dovizia. Ma non basta questa sola sensitività per felicemente poetare. Vuolsi oltre a ciò l'attitudine di dare con adeguati concetti forma e rilievo a quell'oscuro sentimento, che nell'animo si rimescola; vuolsi ricca miniera

di colori per dipingere quei concetti colle parole; vuolsi un dilicato senso per tesserle, e aggrupparle melodicamente. Per colmo finalmente di tutti questi pregi si cerca dirittura d'ingegno, maturità di senno, che non lasci in nissuna di quelle parti trasmodare, si ricerca in una parola il buon gusto. Oh quanti, per solo possedere una o l'altra di tali prerogative, si credettero cingere un alloro, che a occhio veggente lor disseccossi in fronte! Tanto è vero, che non fu dato aggiungere la somma vetta di Pindo ad alcuno, se vi si cimentò di quelle doti sieno d'arte, sien di natura sfornito.

Diremo noi, che al Pompeati arri-
desser le muse per modo, che vantâr
potesse eccellenza, come nella fonda-
mentale, così nelle altre doti alla lirica
facoltà necessarie? Non parliamo per
adularlo; che l'ombra sua stessa udi-
rebbe sdegnosa una piacenteria, della
quale fu sempre schifo, sì nel dár-
la, che nel riceverla. Ebbe egli in grado
esimio i doni della natura, mercè dei
quali dovea poetare, e dovea anche
inculto gettar dei lampi di non comu-
nale splendore. E, come si scrisse,

che Raffaello, eziandio monco; sarebbe stato pittore, così è giuocoforza accozzare armonicamente parole a una tempra d'animo qual se l'ebbe il Pompeati. Diciamo adunque, che egli oltre alla esimia sensitività; nel qual rispetto traeva molto l'ingegno suo a quel passionato, violento d'Ugo Foscolo; ebbe, quanto pende dalla natura, agevolezza singolare a svolgere in concetti belli, propri ed illustri qual sentimento agitavasi a lui nel petto. Ma anche l'orizzonte che ne cortornia, l'aura che si respira, il sol che ne scalda comunica un impulso ai concetti della mente, e o li colora, e li afforza, o li stempera ed esinanisce. Anche dal consorzio degli uomini, anche dalla foggia dell'educazione, anche dalla qualità degli studj trae luce, prontezza, forza l'animo concitato.

Se così è, non possiam dire, che le circostanze della vita, e degli studj favoreggiassero molto nel Pompeati l'abbondanza della nativa in lui poetica facoltà. Poichè per una parte mancogli nei più begli anni la beata influenza dell'italico ciclo, e la conversazione di quelle genti, ove l'armonia, la grazia,

il buon gusto sono retaggio di cortese natura, non merce straniera, per lunghi studj accattata. Per altro verso poi una farraggine d'imperfette nozioni scolastiche, pesante metodo, discipline infinite, molteplicità di lingue, lettura sregolata, divagamenti d'ogni genere avrebbero in tutt'altri che in lui assopita, se non estinta, la poetica effervescenza. Quantunque però la natura prevalesse alla fortuna, e una certa vaghezza e splendor di concetti campeggi in tutti i suoi scritti, non di meno è notabilissimo, per questo conto, il miglioramento nelle ultime composizioni di lui. Restituitosi al dolce clima natio, digeriti gli avanzi dell'ammassata sapienza scolastica, messosi di forza a studiare gli ottimi, non solo se ne giovava per ciò, che mano mano veniva scrivendo, ma tornar voleva coll'opera di più dotta lima sui lavori primieri, e dar loro quel pulimento e quella perfezione, che troppo tardi oggimai avea nella mente concetta.

Altro requisito del buon poetare abbi-
am accennato esser la lingua. Questa veste, colora, lusinggia, adorna i concetti, nè sta in poter nostro, ma

vuolsi per istudio d'ottimi preoetti ed autori apparare. E anche in ciò ebbe egli la sorte ne' verdi anni poco seconda. Non fu per altro il danno, che a lui poeta ne derivò sì grande, quanto a lui prosatore sarebbe avvenuto. Chè altra è la lingua, altro è il gusto, altro è lo studio, che de' farne un tessitor di legate parole, altro uno sciolto dicitore. E se da dure leggi il prosatore è costretto, non conosce quei freni il poeta lirico. Nel Pompeati poi, il non aver da principio posta gran cura allo studio della lingua, crebbe ingenuità, scioltezza e originalità alle poesie giovanili. Avvegnachè non trovossi giammai nel cimento di arrischiare un concetto, come sogliono i parolai, per amor di una frase; e per altro verso la frequente, benchè disordinata lettura dei nostri poeti, avea somministrato alla sua maravigliosa memoria tal corredo di parole e di modi, da non partirne all'uopo notevol difetto.

Il pericolo piuttosto si stava nella mistura delle lingue apparate, e nel gelo scientifico, che sì leggermente il sacro idioma delle muse intirizza, ed ammorta. Afferrò questo vero il Pompeati,

onde singolarmente allorchè fermò la stanza nella nostra città, della bella e pura lingua italica amorosa coltivatrice, posesi di tutta lena a studiare nei classici, raccogliendone più che le vietate parole e le sguajate fiorentinerie, la proprietà e le gentili maniere, l'armonica struttura, e quel prisco nativo sapore, il qual solo, bene appreso e fatto nostro, vale al bello scrivere più d'ogni cruschevole razzolamento, e superstizione. Nel che quanto profitto ricavasse, quanto pronto fosse a invasarsi le schiette forme de' nostri classici, il modo di costruire, il tornio del periodo, nel fan manifesto le prose da lui negli ultimi tempi dettate. Le quali non pretendo già per questo, che siengli riuscite un fiore di perfetta eleganza; di quella eleganza, che tanti vagheggiano, e studiano, e si travagliano e s'affannano a conseguirla; e poi quando stanchi e trafelati credonsi averla raggiunta, ne sono ancor mille miglia lontani; tardi forzati a ricredersi, e disperati di poter più tornarsene addietro. Non ambiva il Pompeati questa corona del prosatore, nè l'amor nostro per lui potrebbe infingersi d'ignorare, ch'egli

stesso conoscente della via lunga, che ancora in quello studio gli rimaneva a battere, lasciava incompinte le prose sue. E se finì alcuna novella, fecelo o per la brevità del componimento, o per lasciar testimonio del suo, se dir lice, ribattezzamento in buon gusto dopo la stanza roveretana. Di fatti queste novelle, foggiate alla boccaccevole, se all'accorgimento del maestro sanno, qual più qual meno, dell'affettato e del principiante, mostrano però l'ingegno rendevolissimo a pigliar tosto le forme incontaminate del bello idioma, e a purgarsi del lezzo d'improprietà, e della scoria barbarica appiccataglisi nel corso dei passati studj.

Ma ripigliando il filo del poetico discorso diremo, che di quel finissimo senso, onde armonicamente s'organizzano nel verso le parole, avealo natura abbondevolmente fornito. E forse la immensa varietà di poeti, che lesse in tante lingue, in tante fogge, di tanto lo ajutò, che rese il suo orecchio diligentissimo cercatore della varietà del numero, accomodata alla natura del soggetto. Quindi non mancagli all'uopo maestà, rapidità, sostenutezza, cadenze

a tempo, non rompimenti; sospensioni, finimenti maestrevoli, nè alcun' altra delle finenze del verseggiare, singolarmente ne' carmi non rimati.

Onde per questa parte non era a dubitarsi, che gli potesse venir meno l'eccellenza nel poetare, se più mite destino l'avesse al nostro cuore e al pubblico onore più a lungo concesso. Poscia che anche quell'ultima prerogativa del poeta lirico, la maturità di senno, la aggiustatezza dell'ingegno, in un motto il buon gusto poetico, sicuramente al Pompeati uomo non sarebbe mancato in tutta pienezza; dacchè con lui giovanetto, senza scorta, anzi da molteplici cause sviato, lo vediam muovere passi più fermi che l'età sua non comporti; e con lui adolescente correr poscia veloce e franco a quel bello, che vince i secoli, e si propaga all'eternità. Non addetto ad alcun sistema, non classico pusillanime, non romantico sgangherato; seguace del bello universale, a cui la sua mente formava limpido specchio, il Pompeati ricco delle doti della natura, che al poetare liricamente si domandano, era oggimai pervenuto a tal grado nelle

doti dell'arte; da poter dire sicuramente: sono poeta anch'io.

Di che fanno solenne prova i due carmi della *Speranza* e del *Benaco*, nei quali per avventura, più che in altra composizione di lui, spicca mirabilmente il suo lirico valore. Il primo per elevatezza e solidità di pensieri, l'altro è singolare per l'amenità, ubertà, felicità d'immagini ridenti, e deliziose. Quello, figlio della sapienza commossa per la impressione del vero e del giusto, cammina con passo maestoso nella sublimità d'una regione sconosciuta ai sensi, e pur diletta, commove, persuade. Questo è l'effusione d'un cuore tutto inebbriato e riboccante del gaudio, che infonde in un animo sensitivo la veduta degli Elisi Benacensi. Il verso, la lingua, la fantasia s'informano in questi due carmi meravigliosamente dall'argomento; nella trattazion del quale il poeta ha saputo usar quella sobrietà, che quanto è necessaria, perchè in tutte parti si diffonda equabile e regni quel sentimento dal quale è sorta la commozione, ed è nata la poesia; tanto è difficile ad ottenersi negli spiriti giovanili.

Oltre a questi due abbiamo del Pompeati un gran numero d'altri lirici componimenti, se non perfetti, qua e là fioriti almeno d'ogni maniera vezzi e poetiche leggiadrie. Sono le sue rime amorose piene di freschezza, di vivacità, e di forse troppa facilità. Il Pompeati erotico verseggiava come sentiva; onde il suo stile è il ritratto del suo cuore. Per diffinirlo in qualche modo ne' suoi versi d'amore non potremo dire, se non che è facile come Ovidio ma meno ridondante, caldo come Propertio ma meno impetuoso, soave come il Petrarca ma meno sottile e profondo. In complesso egli è tale, che se avesse avuto più anni di vita, e singolarmente se avesse dato esecuzione al divisamento di abbandonare il pubblico uffizio, per tutto consecrarsi alla dolcezza delle lettere, la musa erotica del Pompeati, fatta dalla calma, e dallo studio più tersa, più sobria, più matura, sarebbe giunta a rallegrare l'Italia di fiori ben diversi dalle nenie arcadiche, petrarchesche, e romantiche, a sentir le quali siamo da tanto tempo condannati.

L'altro genere di poesia, che alla lirica s'accompagna è l'obbiettivo. Questa molteplice nelle fogge dell'abito che assume, infinita per l'università delle cose che può trattare, non ci permette di farne una minuta suddivisione, e di particolarizzarne a seconda delle diverse spezie i precetti. Avendo a ciò per una parte rispetto, e per l'altra non potendo fare a meno di stabilire alcun principio, a legge del quale si possa reggere il nostro giudizio, ci restringeremo a solo dilucidar due regole fondamentali, che l'obbiettiva poesia dalla subiettiva o lirica differenziano; riservandoci di recar in mezzo alcuno avvertimento particolare, secondo ne verrà il dritto nel processo del ragionamento.

Manifesto è per quanto abbiain di sopra toccato circa il fondamento d'ogni poetica produzione, che sì il commovimento dell'animo, come la propositasi imitazione è diversa nel subiettivo e nell'obbiettivo poetare. In quello la commozione è una, subitanea, impetuosa, o almeno come tale si rappresenta; l'imitazione poi non è che un riverbero armonico del proprio sentimento; in questo per contrario vuol

esser la commozione temperata, varia, ed estesa in proporzion dell' oggetto che imita. Quindi ne viene in primo luogo, che il subiettivo poeta debbe trovarsi in tempera d'animo diversa dall'obbiettivo; e poscia, che nello svolgere il suo canto debbe con giudizio e intendimento diverso procedere. S'addice al poeta subiettivo una ispirazione, una elevatezza, una rapidità, un ardire, che se fia giudizioso, altamente sarà commendato; l'atto poi mentale, per cui si manifesta il lirico concepimento, è sì repentino, e semplice nei suoi voli, che alla veduta volgare non lascia quasi appena vestigio di giudizio, e di riflessione; quantunque in realtà una velata sapienza, una perspicacia istantanea e profonda, un ordine misterioso s'appiatti al governo del lirico carme. Nel verseggiare obbiettivo per contrario campeggia maggiormente la versatilità della fantasia, la ponderazione dell'intelletto, e la equabilità di una temperata commozione. In tal foggia di poesia bisogna considerare, e quasi accarnare l'oggetto della propositi imitazione, e poscia che il poeta l'avrà sollecitamente studiato e fatto

suo, debbe procedere a tre altre distinte operazioni; scegliere con estetico accorgimento, disporre in armonica unità, vestire con misurata forza e decoro.

Guai pertanto a chi, postergando questi precetti, trascorre oltre i confini dell'uno e dell'altro genere, e o lyricamente scrivendo si striscia per la polvere, annacqua con ignobili minuzie sublimi concetti, e si perde in frascherie di vani adornamenti! Guai al poeta obbiettivo se imbalanzito dalla vividezza dell'estro, o sedotto da storte dottrine, allarga le vele e s'abbandona sbrigliatamente al vento impetuoso della lirica ispirazione! Troverassi ben presto derelitto in un mare, dove gli avanzi laceri de' naufragati navigli additano pur troppo frequenti le sciagure degli ingegni soverchio animosi. E sembra, che singolarmente a dì nostri, una funesta smania di verseggiare a dispetto delle muse produca una farraggine di composizioni pretese liriche; tanto fredde e speculative, che sciolte dal metro potrebbero tradursi in altrettante accademiche dissertazioni. Per altro verso poi è entrato in certi nobili spiriti un

furore di parere in ogni genere di poesia sempre quasi da delfico entusiasmo agitati, di sempre eccitar violenti sensazioni, di sempre irritare, pungere e lacerare i cuori, di modo che, per puntellarsi nell'arduo sforzo, accattano mal consigliati le fogge poetiche per fin tra le nevi eterne e le caligini dell'estremo settentrione.

Sorga pure, io la invocò, una poesia nazionale, una letteratura italiana; ma, per non imitare gli antichi, non emuliam gli stranieri; non travisiamo l'indole splendida, energica, e insieme soave dell'italiano in una stentata e posticcia sublimità. Chè se dagli antichi non impareremo altro, almeno essi, e precipuamente i sommi poeti greci, ne sono maestri di quella discrezione dei generi nel poetare, senza la quale, sembra nulla ogni speranza dell'eccellenza. Essi veramente non l'appresero, quella differenza, per addottrinamento di scuole, sì per sola beata influenza del cielo, che temperava gli animi loro in tutte cose alle misurate e legittime forme del bello. Ma noi dalla ragion poetica illuminati, in questi ottimi studiando, e i principj loro nell'animo

invasandoci, ne caveremo, anche senza servilmente imitarli, questo di bene, che la tendenza nostra, alla creazione d'una letteratura nazionale, rischierà di traviare dal retto sentiero assai meno, che camminando per la pesta di autori, e per lingua e per costumi e per clima tanto dall'italica natura straniati.

Perdonate, Valorosi Accademici, se l'amore di queste lettere, che formano tanto conforto della mia vita, m'ha trascinato alquanto fuor del sentiero, dove io m'affrettava a mostrarvi, come il nostro Pompeati anche nel genere obbiettivo fosse valente.

Egli mosse il primo fermo passo fuori del campo del poetar subiettivo nella poesia didascalica. Toccogli di trattare un argomento capace delle più care poetiche lusinghe, e assai commisurato alla sua giovane età, l'uccellazione colla civetta. La natural vaghezza di questo soggetto procacciò al giovin poeta il vantaggio di poter abbandonarsi tutto all'amenità delle situazioni, senza bisogno, come sovente interviene, di spingersi oltre i termini dell'estro didascalico, per non cadere nel

monotono e nello snervato. Era quella maniera d'uccellare a lui famigliare e dolcissima, onde non penò molto a pigliar quella intera notizia della materia, che al poetare obiettivo è indispensabile. Ma non tutto ciò che abbraccia in realtà un argomento, non tutta la ricca suppellettile, che vi può arrogere la pronta immaginazione e ferace, debbesi in un poema affastellare e infarcire. Vuolsi quindi un sottile discernimento per avvisare e sciegliere il bello, l'accomodato, il proporzionato; e le parti importune, insulse e incapaci di poetica laggiadria, con risoluto animo rigettare; chè quello che non diletta non è poesia. Una tale sapienza è veramente più propria di provetto cantore, che di un giovane a pena quadri lustre. Tuttavia, se anche il Pompeati nella sua *Civetta* fu qualche fiata di là del giusto confine condiscendente alle suggestioni della fantasia, il complesso delle parti, onde il poemetto s'intesse, è pertanto assai lodevole in sè; lodevolissimo poi se alla immatura età si risguarda, e a quelle circostanze, che in lui scemavano e reprimevano, anzi che ajutare e corroborare

la poetica facoltà. Per la perfetta notizia della materia fugli agevolata di molto la disposizione delle singole parti, le quali trovansi mirabilmente a lor luoghi assestate da quell'arte, che ha di mira la bilanciata ed armonica totalità del lavoro, e cerca insieme di dare a ciascuna conveniente rilievo. Nel che fugli eziandio d'autorevole guida la Georgica di Virgilio, dalle cui orme non si dilunga giammai, quanto il comporta la diversità del soggetto. Nè solo in ciò ebbe a modello il suo Virgilio, ma l'ebbe eziandio, e l'ebbe felicemente, nel diffondere in tutto il componimento quella tinta di non ridevole gravità, che nobilita ed esalta le più tenui materie; e nel vestirlo di quell'aria patetica, che manifesta l'animo gentile del poeta, e gli affeziona il cuor dei leggenti. Il tutto poi è sì vago et adornato per lo splendor de' concetti, per li fiori del linguaggio poetico, per la nobiltà delle sentenze, per l'armonica varietà degli sciolti, che malgrado di alcuna taccherella nel giudizio e nella lingua, (colpa dell'età e della scuola), tutta volta la *Civetta* del Pompeati si lascia a dietro gran numero di poemetti

didascalici di non oscuri scrittori. E tale essendo chiarisce in lui un talento poetico ben d'altro degno, che di quello scherno o affettata compassione, onde alcuni, non so s'io mi dica invidiosi o insensati, accolsero quel suo leggiadro lavoro. A tali tempi sì, e fra tali uomini siamo arrivati, che l'infingardaggine moteggia la diligenza, l'ignorante chiama a sindacato il sapiente, e l'accidiosa virilità non si vergogna di sconsortare, dottoreggiando, un giovane ingegno da un cammino, al quale era chiamato dalla natura, ed era dai consigli e dai fausti presagi di un Bondi amorosamente sollecitato. Ma se altra sorte soprastava al Pompeati, se avesse condotto a fine la correzione del suo poemetto, intrapresa con quel giudizio, con quel gusto, con quella calma, che nuovi anni, nuovi studj, e nuove circostanze gli aveano poscia procacciato, ben altramente suonerebbero le nostre lodi. Di che ne fa malleveria quel saggio della sua Civetta ritoccata, ch'egli nel 1826 lesse ad una delle nostre tornate accademiche.

Spettano alla istruttiva o didascalica pocsia quelle composizioni eziandio, le

quali svelando e gastigando le umane follie, insegnano indirettamente a' mortali sapienza e virtù. Però in questa classe vuolsi contare il *Sermone dei fallimenti* pubblicato dal nostro Cavaliere nel 1826. La condotta, la distribuzione, il dialogizzare, la fluidità senza bassezza, gli ornamenti non sovraccaricati pongono questo fra i migliori componimenti di lui. La lingua segnatamente, che in tale maniera di poesia, più senza misura che nel lirico carme, ama e cerca purità di parole, eleganza di modi, sapor di costruzione, fa quivi di se mostra tutt'altra che nella *Civetta*. Sembra, che egli, come per incanto disimparasse quanto d'improprio e di barbaro la straniera conversazione, e la sregolata lettura avea intruso nella nobil sua mente, per sostituirci le ingenue forme del nostro bello idioma. Gran danno certamente, che solo questo saggio di tal genere poesia n'abbia lasciato, per la quale avea somma attitudine.

Venendo ora all'epica o narrativa, anche di questa sventuratamente non possediamo che i primi tentativi: i quali comunque fioriti di molte bellezze e

preludj d'opere degne dell'oro e del cedro, non valgono per tanto, che a vie meglio mostrar la grandezza della perdita nella sua morte avvenuta.

Chi ben consideri la natura del narrativo poetare vedrà leggermente, come sì per la forma, sì per la mole e per l'argomento egli ammetta una moltiplice partizione. Noi pertanto non c'indugeremo a classificarlo nè per rispetto alle forme, nè alle infinite materie, alle quali s'acconcia; bastando all'uopo nostro notarne le tre specie, che dalla varietà della mole dipendono, e alle quali, come diverso ingegno, così diverse fogge, diverse norme s'avven-gono. Contiam nella prima specie quei poemetti narrativi, che dentro angusti limiti una intera azione presentano, sia illustre e d'universale importanza, sia municipale o privata. Non v'ha dubbio che in tela sì ristretta molte particolarità vaniscono, e manca il campo all'artificio di meditato intreccio e allo sfoggio di multiformi bellezze. Non gar-ba però ad alcuno questa limitazione della poetica facoltà, connaturale alla qualità del poema, e sforzasi, mal consigliato, di sopperirci col violentare la

natura e della poesia e dell'uomo. Fa cioè violenza alla natura della poesia indossando un abito lirico al poetare obbiettivo, e stanca inutilmente l'estro poetico librandolo a tale altezza di volo, che il durarvi sino alla fine senza cadere, sa più del prodigioso che del possibile. Non cessa però, che molte fiate non riescano simili conati a un termine meritevol di lode, almeno per l'ardimento, e per la valentia di prolungare lo sforzo lirico più là di quello, che altri avrebbe potuto.

Soggiacque a questa illusione propria de' grandi ingegni il nostro Pompeati nella sua *difesa del Tirolo*, letta in quest'accademia nel 1824. Bel poemetto, abbigliato di spiritose immagini, di robusti concetti e di rapida eloquenza. Ma l'abito lirico, adattato a un tema obbiettivo, parvegli lo dispensasse dal mostrar quella matura notizia degli avvenimenti, de' tempi, delle persone e de' luoghi, senza la quale non può reggersi l'epico verseggiatore. Quindi più liriche ispirazioni che copie della natura, più fiori poetici che avvenimenti, più passaggi che intreccio. Vero è che una meravigliosa lirica forza

quasi per tutto il suo corso lo sostenta e solleva; ma per questo a punto più agevolmente il lettor si risente e disgusta, dove sostando la sublimità del poggiare, cala, come in riposo, all'epica equabilità. Non è incerto dunque, che ha del merito il canto del Pompeati; ma è del pari indubitato, che il plauso sarebbe più giusto e sonante, s'egli, o a dirittura alla forma e concepimento lirico si fosse appigliato, o vero entro i termini dell'epica si fosse severamente tenuto, senza quella meschianza de' generi, che e di lui e di tanti altri nobili ingegni funestò le poesie.

L'altra specie di poetar narrativo tiene il mezzo tra i poemetti, e il poema epico maggiore, detto per antonomàsia epopeja: dalla quale non diversifica il poema mezzano, se non per la mediocrità della mole, e perchè in questo non si ricercano le due qualità per l'epopeja indispensabili, cioè somma gravità di materia, intorno a cui s'aggiri, ed universale sapienza in tutte le sue parti diffusa. Del rimanente, e l'una e l'altra specie ammette e domanda invenzione, disposizione, intreccio,

unità, episodj, varietà di situazioni e di caratteri, macchina e scioglimento.

Nell'ultimo anno della sua vita, quasi presentisse il vicino termine de' giorni suoi, bramoso di lasciare a' posteri un documento più segnalato della sua poetica eccellenza, pose mano il Pompeati ad un poema di tal natura. Nè valse a frenar l'impeto del concepire il suo *Loppio*, così lo intitolò, o ad allenir la foga del verseggiare, la malandata condizion di salute, in cui si trovava, o i consigli e le istanze degli amici, che alla calma necessaria e al riposo richiamar lo volevano. Pose dunque mano al lavoro, ma poi ch'ebbe tese le prime fila di quest'argomento municipale, s'accorse ben presto, che, per la natura del poema ideato, dovea allargarsi almeno in sei carti, e gli fu forza empir, mano mano che procedeva, l'impreveduto vacuo, con invenzioni, che nella prima idea dell'opra non eransi da lui avvisate. Questo inconveniente aggiunto al difetto di sanità, e la strettezza del tempo, e l'opra della lima in molte parti dalla immatura morte impedita, frustarono le più belle speranze di un lavoro, che gloria

grande al poeta, ed onore e diletto al municipio roveretano, del quale illustra la storia, avrebbe procacciato. Parmi perciò, che come farebbe onta al giovin poeta chi per incauta indulgenza volesse intero pubblicar questo imperfetto lavoro, così recherebbe onore a lui, e piacere agli amorosi dei poetici fiori, chi stampasse i soli più felici tratti del poema, inframmettendoci in prosa la rimanente tessitura per porgere a' lettori un'idea dell'intero concepimento. In tal guisa l'opera nulla perderebbe della sua integrità, e si vedrebbe come nella disposizione, nella condotta, in qualche descrizione e soliloquio, e per tutto il poema in quella facilità, che è più difficile d'ogni sostenutezza, egli siasi prefisso d'imitare l'Ariosto, e come sia molte volte nell'intento suo felicemente riuscito, malgrado della malattia che 'l cruciava, e dell'ansiosa fretta nel verseggiare. Aggiungasi poi, che dandolo per tal modo alla luce, oltre al provvedersi all'onore di lui, verrebbe eseguita ad un'ora l'intenzione, ch'egli aveva, di testimoniare pubblicamente l'affezion sua verso il nostro municipio, e verso l'illustre

famiglia Castelbarco, le geste della quale trattate nel poema del Pompeati formano quasi direi il secolo eroico della storia roveretana e lagarina.

Potrebbe si quì parlare eziandio di un' altro poema dal medesimo in più giovane età condotto a fine e intitolato Psiche. Ma nè l'argomento è invenzione di lui, nè il tempo, nel quale lo scrisse ci lascia pretendere quella maturità che all'epica si domanda; e solo per chi si diletta preconizzare ne' primi fiori i frutti futuri, basterà accennarne la doviziosa vena, la soavità della lingua, la facilità del verso e la vaghezza delle immagini, che preludio quasi ne sono di quanto nel Loppio col fatto ne accennò, e meglio n'avrebbe mostrato, se altra sorte l'avesse lasciato più a lungo fra noi. Quindi, come egli ad assai poche fra le molte poesie liriche permetterebbe la pubblica luce, così crediamo, che anche la Psiche fosse da lui custodita, e forse accarezzata più per compiacenza del giovanile cimento, che per divisamento di pubblicarla.

A ben altri lavori, ad altri concepimenti che a questi, era egli per

commettere la sua gloria poetica. Le fila d'un poema didascalico sul cavallo, s'aggravano nella sua mente: soggetto nobilissimo, e campo, il cui suolo, per avventura non per anco da sudore poetico irrigato, potrebbe di copiosissima messe rallegrare il fortunato coltivatore. A questo lo traeva, quindi magnanimo desiderio d'un lavoro d'universale interesse, e quindi un amor singolare verso quel nobilissimo fra gli animali domestici. Ma e le notizie a tal uopo raccolte, e i concetti, onde, meditando il soggetto, arricchiva la mente, non ebbero alcun effetto; del pari che il piano di una tragedia in parte da lui delineato, di cui pochi soli versi rimangono. Quantunque però da questi nulla si possa argomentarne della sua attitudine alle drammatica, tuttavia se lice far ragione da quell'energia e mobilità di sentimento, che gli era propria, e dalla facilità di lui nel dar corpo ai moti dell'animo con generosi pensieri, e veste e vaghezza con gentile varia e forte dizione, potevamo sperarne un lavoro di non comunale bontà. Della ricchezza poi e arrendevolezza di concetti, e di lingua, oltre le cose

dette, n'è anche testimonio alcuna sua traduzione dal tedesco, sì come gli Dei della Grecia dello Schiller, voltati in ottave con meravigliosa felicità.

Ed eccoci, onorandi Accademici, discorsi tutti i migliori scritti del Pompeati; e giusta mio debil giudizio notato il merito loro, reggendomi a quei principj, che mi parvero fermar le più sicure norme della poetica facoltà. I quali, se mai ad alcuno sembrassero manchevoli in parte, ed insufficienti a dar leggi per ogni genere di poesia; ed io lo pregherei di considerare, come la natura di questo ragionamento mi disdiceva quell'ampio sviluppo delle materie, che è proprio de' regolari trattati, e che solo bastar poteva a mostrar l'applicazione universale di quei principj. Imperò stimerommi assai fortunato, se alcuno degnar volendo di riflessione le cose per me ragionate, le riguarderà, non come tela d'un sistema compiuto; ma sì, come poche fila d'un semplice ordito, che accenna il disegno d'una sistematica tessitura. Nè di più io far poteva o voleva, perchè questo tanto credetti necessario al mio fine di spiegare la singolar bontà

del poetico ingegno nell'Accademico nostro, Cavalier Pompeati.

Di fatti pare, che in tutto il regno del bello poetico avesse attitudine all'eccellenza, purchè vi applicasse l'animo seriamente. Non lo fece, è vero, o nol potè forse in nessuna parte: l'educazione, gli altri studj, lo impedirono; il predominio delle giovanili abitudini, le molteplici occupazioni della carica sua lo sviarono, e quando giunse finalmente a conoscer se stesso, a intender la propria forza, a sospirare quella calma, ch'era necessaria per rinascere in certa guisa e dedicarsi onninamente alle muse, allora morì. E che perciò? Resteremo per questo d'ammirarlo e lodarlo? O forse saranno stimate soverchie queste parole alla sua memoria consacrate? Non già. Il merito del Pompeati, comunque lontano da quell'apice, al quale poteva alzarsi, è grande. L'italica nostra provincia, che forse in tutte le altre discipline liberali ha dato al bel paese ed al mondo uomini sommi, era gran pezza lontana da questa eminente gloria nella poesia. Il Pompeati, se non ci ha francati al tutto da tal minoranza,

almeno co' versi suoi, ricchi di splendida, vera, nativa poesia, ci ha portati parecchi passi più innanzi verso quella riputazione, che alla patria verrà senza dubbio guadagnata da qualcuno de' nobili ingegni, nella cui forza ed amore ella s'affida ed esulta. Ma intanto ragion vuole, che a lui ne sapiam grado, e ne onoriam la memoria.

Al qual fine, se un diffuso ragionamento abbiamo intessuto, egli per avventura, oltre il prefissone studio dell'uomo, vale a ottenere due altri non ignobili scopi. Il primo d'aver cercato particolarizzando le cose, che la pubblica opinione gli renda quella giustizia, che per l'apparente tenuità dell'opere qualcuno gli disdirebbe. Certamente Omero, Virgilio, Torquato non hanno bisogno di ragionamenti o d'elogj; nè alcuno pareggerebbe a loro commendazione l'eloquenza dell'Iliade, dell'Eneide, e del Goffredo. Ma se nel Pompeati rapito da un turbine in primavera, non poterono maturare i frutti d'autunno a farne essi stessi l'encomio, dannerassi per questo la cura pietosa dell'amicizia, che si trattiene ammirando e lodando la bellezza e la fragranza

dei fiori? L'altro scopo sia di porgere un salutare esempio ai genitori et educatori, e a quanti giovani ingegni arde in petto la sacra fiamma, che a trarsi della volgare schiera li stimola. Quegli apprendano a coltivar con amore e sapienza piante sì delicate e preziose; questi si ricordino, che anche le più favorevoli disposizioni della natura dimandano ordine, raccoglimento, docilità, sforzi difficili, sacrificj generosi, per non essere o tardati nel corso alla vagheggiata meta, o a dirittura miseramente sbalzati fuori dell'arringo, dove le più onorate palme si promettevano.

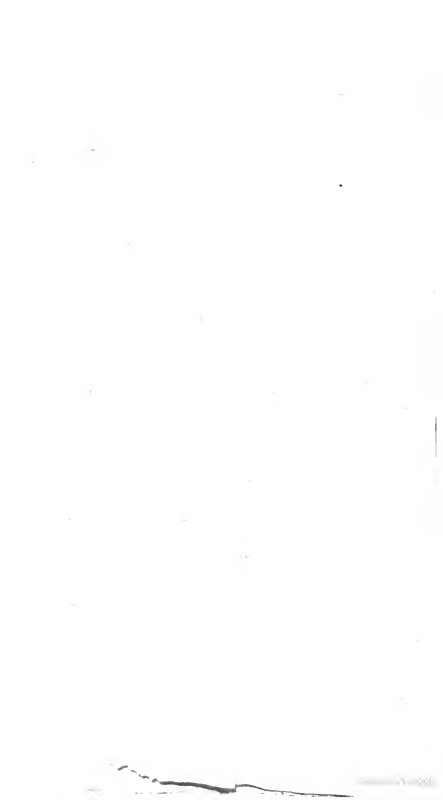
IN MORTE

DEL CAV.

L. B. DE' POMPEATI

VERSI

LETTI ALL' I. R. ACCADEMIA ROVERETANA.



DELL' ACCADEMICO

DOTT. GIUSEPPE LUPATTINI

SCIOLTI

Egli spari. Dalla culla in un passo
Sdrucciolò nell'avello! . . . Eravam soli,
Qui, dove l'aere ancor tremola scosso
Dalle soave cetera; la mano
Mi strinse, e gli occhi in quella porta fissi,
Ove maestosamente il sol cadea,
Disse: amico, son vittima di morte.
Tacque, e sorrise. A te 'l prode sorride
Morte, lui sacra al par dell'esistenza.
Bella per fatua luce abbacinante,
Bella di gloria nunzia e di piaceri
L'alba rifulge della vita all'uomo.
Avido di tant'esca egli s'affanna,
Agghiaccia, suda; lo ferma la sera
Vinto, ed illuso: Tantalo assetato
Cui fugge l'acqua; cupido Issione,
Che stringe al sen la nube. E più fu caro
A virtute, ed altissimo valore
„ Lo mise dentro alle segrete cose, “
Più gli dà morsi di rabbiosa fame

Latrando invidia; più certa lo coglie
La sventura, e l'estrema ora più ratta.
Tu, morte, sciogli da' corporei nodi
La divina Farfalla, ella dal fango
Che l'offendea sviluppasi, e s'invola
Al lezzo della terra — Anima amica,
Ridano gli astri di serena luce
Al tuo salire, e te lasci la speme
In grembo a Dio. Noi miseri 'l tuo frale
Consolerem di molli ombre, e del pianto
Dell'amistà. Mercè poca, ma sola
Per cui vivi godiamo della tomba.

SIGN. SCIPIONE DE' SIGHELE

V E R S I

Ei non è più! Vinto il rigore ingiusto
Dell'avversa fortuna a lui rideva
Bello di tutti allettamenti il giorno;
E non è più! Tra le funeste larve
Di notte insonne lamentoso un grido
Piombò sull'alma, e tutto mi riscosse
Orrendamente. Dalle coltri incerto
Levai la testa: era senz'astri il cielo,
Negra la notte e tempestosa, come
La coscienza d'un malvagio. Invano
Socchiusi ancor le ciglia, il grido istesso,
Ma più tremendo, mi piombò sull'alma.
Ei più non era! Col sorriso in fronte
Avea lasciato disioso un'empia
Terra cruenta di fraterno sangue,
E in sua partenza a me, che sorte rea
Lungi condanna dalla patria, il vale
Ultimo e santo commetteva, e il bacio
Dell'amicizia. Ombra onorata e cara,
Che vagolando fai più tristo il sonno

Delle mie notti angosciose, io pace
 Prego dal ciel sulla tua tomba, e pace
 Non contende l'Eterno a' generosi.
 Secolo orrendo tu fuggisti, infetto
 Di tutte colpe, ove il pudore è spento,
 Vizzo il tradire, il mal oprar costume,
 Guadagno il beneficio. E me, che altero
 E di bello ardimento impaziente
 Vestesti un giorno, or esule ramingo,
 Più nulla speme racconsola: e invano
 L'aure sospiro della patria, e un fiore,
 Una lagrima spargere sull'urna
 Che il tuo cener riusera, e l'indomato
 Desiderio dell'anime gentili.
 Nè l'immaturo fato e la rapita
 Itala speme d'animoso carme
 A me lice onorar; che disdegnosa
 Del lezzo della terra in sen mi dorme
 La scintilla di Dio. Ma dch! se a voi
 Questi ch'io mando, come il cor mi detta,
 Di serva laude non macchiati accenti,
 Dalle Naunie pendici un dì verranno,
 Itali spirti, vedovate madri,
 A' miei lamenti rispondete, e quanti
 Al pianto invoglia la pietà de' suoi.
 E voi che la fortuna prepotente
 E l'oziosa arrogante ricchezza
 Domar non seppe, nè l'ingegno e l'opre

Anco abusaste alla viltà potente,
 Anime elette e generose, e voi,
 Vergini pure, che abbellite i colli
 Della mia patria, e nel cui sen già parla
 Della natura il caro sentimento,
 A' miei lamenti rispondete. È premio
 Al giusto nella tomba il vostro pianto!
 E io pur qui siedo lagrimando, e palpo
 Le sanguinose piaghe, che fortuna
 E l'uomo e i tempi han nel mio seno aperte,
 E sconsortato d'ogni umana gioia
 Rammento i dì, che le sonanti sponde
 N'avean dell'Enno, e tu cantavi il duro
 Periglio della patria, e le convalli
 Popolate d'armati, e mille e mille
 Animosi che bevvero la polve,
 „ E l'artiglio dell'aquila francese “
 Spuntato nelle rupi, e a tanto esempio
 Come l'Europa si scotesse, al suono
 Delle stranie catene addormentata.
 Ed or cantavi in luttuoso metro
 Il sacrificio d'Araminta, i voti
 Del tuo cor disperati, e come il padre
 Involontaria l'adducesse all'ara,
 Vittima all'uomo che abborria. Tu intanto
 L'ira imprecavi della terra, e il brando
 Della vendetta sul barbaro capo,
 Che la diletta vergine immolava

All'opulenza. Una segreta stilla
Io donava a' tuoi casi, e nel tuo seno
Le tempeste dell'anima fidava,
E il sospiro d'Argene, e tutti quanti
I soavi del cor vaneggiamenti.
Ahi! tutto pere; e a me più ormai non resta
Che la memoria d'un tempo felice,
E testimonio della vita, il duolo.
Ma insin che piaccia al Dio delle giustizie
Le mie passioni seppellir sotterra,
La ricordanza delle tue virtù
Vivrà immortale nel mio petto, e quando
— Che sovente avverrà — per la incessante
Onnipotenza delle sorti oppresso
Il debil vegga, e superbito il grande,
Mi sovverrà di te, che umil conobbi
In alta sorte, e nell'avversa altero.
E quando l'armonia delle Camene
Che dilessi fanciullo, e fu conforto .
Agli erranti miei passi, dolcemente
Scenderà all'alma, e molcirà le cure,
„ Darò un pensiero al mio compagno antico,
Che dorme il sonno della morte, e lascia
Soave un nome a' secoli venturi.

AL LETTORE.

Nello scegliere tra le molte queste poche poesie del Cav. Pompeati ci siamo studiati di rispondere a' desiderj di lui, quali o avanti morire li significò, o li abbiám potuti argomentare per lunga ed intima conoscenza del suo pensare in materia poetica. Però quasi nissuna delle sue poesie primaticce, anche stampate, avrà luogo in questa raccolta. In vece non mancherà alcuna delle pubblicate da lui in più matura età; se non forse qualche composizioncella, cui permise la luce più per secondare le istanze altrui, che per opinione d' intrinseca bontà. Delle inedite, parte si sapeva quali egli più apprezzasse, parte mostrano chiaro il difetto della lima,

parte ricusano la pubblicità per li loro soggetti: e a punto secondo questi avvisi è fatta la scelta, che ti presentiamo. Vivi felice.

T. S.

SONETTI AMOROSI.



ALLA LIRA

SONETTO.

Caro dono d'Apollo, amata Lira,
Vieni al mio seno, ch'io son mesto e solo,
Tu mia compagna a miei sospir sospira,
Chè fiero è men, partecipato, il duolo.

Troncato ha la mortale invidia e l'ira
Il mio ardito salire a mezzo il volo;
Amore anch'egli a' danni miei cospira,
E invan co' miei pensieri io mi consolo,

Chè se la mia virtute e il mio coraggio
De' miei nemici e della rea fortuna
Bastano invitti a disprezzar l'oltraggio,

Amore, il solo Amor sempre più crudo
Novi tormenti nel mio petto aduna,
Nè contro i colpi suoi trovar so scudo,

SONETTO.

Core, te'l dissi io pur, che senza pace
Saresti tu, se t'accendesse Amore,
E pur d'Amor l'inestinguibil face
Non sapesti evitar, povero core.

Or t'è forza soffrir quel che più spiace
Tra la speme diviso ed il timore;
E il mio sembiante, che di te non tace,
Fa palese alle genti il tuo dolore.

Intanto ogni bell'anima, che ammira,
E che per prova lo tuo stato intende,
Con inutil pietà teco sospira.

Solo in quella superba, ov'è rivolta
Tutta la fede tua, pietà non scende,
Nè ved'ella i tuoi mali, e non ti ascolta.

SONETTO.

Tu vuoi, ch'un foglio all'alma ti risponda
Della memoria di colui, che amasti?
Un'aura lieve, una favilla, un'onda
Sperde il foglio e il pensier, che a lui fidasti.

Ben vuole Amor, che in altro io ti nasconda
Loco più custodito; in cor, tra casti
Palpiti, ove indelebile e profonda
Del tuo viso gentil traccia segnasti.

Quivi tu regni: ed io non vedrò mai
Cader la sera, de' pensieri amica,
Nè surger luna dai modesti rai;

Nè sentirò di Zeffiro lo spiro,
Ch'a te non pensi, e a me stesso i' non dica:
Senti! ella or forse a te volge un sospiro.

SONETTO.

Ardo dalungi, e poi d'appresso agghiaccio
E il cor confuso, e combattuto io sento;
Chièder vorrei se m'ami, e poi mi pento,
Palpito, tremo, impallidisco e taccio.

Vo in cerca e fuggo, indi ritorno e faccio
Come chi duolsi e caro ha il suo tormento,
Tal, che s'anco io potessi, or più non tento,
Costante nel dolor, fuggir del laccio,

Se tu amarmi non puoi, dì ch'io ti fugga,
Già non io fuggirotti, e in muto ardore
Fia che l'egro mio cor peni e si strugga.

Ma quand'udrai che'n sul terren cui fiede
L'Istro lontano, m'avrà morto amore,
Dirai forse: Ei meritava altra mercede.

LA NOTTE.

SONETTO.

Dorme ogni cosa; e già la notte oscura
Traggon rapidi i pallidi corsieri;
Sol io non dormo, e vien d'amor la cura
Più viva a ragionar co' miei pensieri.

E mezzo tra la speme e la paura
Ora par che mi dica: invan tu speri,
Misero! ed or col raggio mi assecura
De' tuoi begli occhi; occhi amorosi e neri.

Così le notti vaneggiando io passo,
Poi quando il Cielo mattutin s'infiora
E la palpebre affaticato abbasso,

Te veggo, bella visione, ancora,
E con lungo sospir quel sogno io lasso,
Che ti fa de' miei dì parer l'aurora.

SONETTO.

Della serbata imagine funesta
Che a me donò mal corrisposto amore,
Vedi, Nice gentil, t'invio la testa,
E insiem t'invio, poichè lo brami, il core.

Dammi l'imagin tua, se pur s'appresta
Al difficil lavoro alcun pittore,
E questa avrà le mie carezze, e questa
Di dorata cornice avrà l'onore.

E quando lasso ed affannoso, tardo
Giugnerò al giorno del mio fin presago,
Fiso tenendo in lei l'ultimo sguardo,

Sclamerò: deh! si serbi a mio conforto,
Si serbi, e onori questa cara imago,
Ella somiglia a chi nel core io porto.

SONETTO.

Senti in che cupo, in che ferallamento
Dei sacri bronzi il flebil suon si desta!
Donna crudel, l'ora fatale è questa,
In che'l tuo sdegno e'l tuo rigor m'ha spen-
(to.

Spirto tradito per le vie del vento
Già vo errando col turbo e la tempesta;
Tu mi vedrai le notti ombra funesta
Vendicatrice d'ogni mio tormento.

Ma che? tu guati mia gelata spoglia
Che Amor disanimò? tu tremi, e fuori
Versi pure una lagrima di doglia?

Abbi pace, o cortese Egle; non sono
Implacabili l'ombre, io t'amo ancora,
E la tua crudeltate io ti perdono.

SONETTO.

Errar pensoso colla testa in giù;
Piangere e sospirar la notte e il dì;
Aver caro il patir, che nulla più;
Temer non meno, che bramare un sì;

Trovar, ch'ogni bellezza ogni virtù
Mirabilmente in un corpo s'unì;
Creder, che sia quel che giammai non fu;
Mirare e non veder quello che hai lì;

Tener per don quel che involò sol'è
Nel veleno trovar suavità;
Seguire il peggio, e non curare il me';

Vedere il Ciel dove l'inferno sta;
A chi fede non ha serbar la fe,
È questo amor. Chi lo provò lo sa.

SONETTI VARJ.



ALL' ANNO 1823

SONETTO.

Le tacit'ombre del più nero oblio,
Quelle che calcan gli anni i più funesti,
Ti coprano per sempre, anno, che festi
Di mille e mille guai segno il cor mio.

Ma di che guai ragiono, e che desio?
Forse il mio core vulnerar potesti?
Forse ch'io sospirai quando volgesti
A miei danni il destin più acerbo e rio?

Lieto io cantai: torna se ancor ti piace,
E con tutti i dolor, ch'Erebo aduna,
Tenta, io ti sfido, di turbar mia pace.

Poeta io canterò, chè Febo sgombra
Co' suoi rai tutte l'ombre; e la fortuna
O ridente o sdegnosa è solo un'ombra.

AL CONTE OTTO N.
PER VIAGGIO FATTO CON LUI

SONETT'O.

I pomiferi colli, e le feconde
Del germanico mar spiagge vezze,
Dove a tutto il suo bello e a se compose
La Natura di monti argini e sponde;

Le floride isolette, e le gioconde
Del magnanimo Tell valli famose;
Del Reno regnator le fragorose
Rompentisi allo scoglio, e cascanti onde

Vedemm'Otto, volando nel tuo cocchio;
Il Ciel era seren, e in questa e'n quella
Vista pascemmo insiem l'animo e l'occhio.

Ma non vedesti quel ch'io vidi; pura
Nel tuo guardo specchiarsi, e assai più bella
In lui ridendo comparir Natura.

SONETTO.

Anna è questo il tuo giorno. A' voti miei
Se rispondesse chi a' pianeti impera,
Sol oggi incominciar la primavera,
Sol oggi i fiori germogliar vedrei;

E di quelli un bel serto ti darei,
Che de' tuoi pregi sono imagin vera:
La violetta umil, la rosa altera,
Cade, e il candido giglio, io ti direi;

Ma della violetta l'umiltade,
Della rosa l'orgoglio, ed il candore
Del casto giglio dal tuo cor non cade:

Chè la ragion ti nutre, e serba in core
Di questi fior la triplice beltade;
Muto la guarda, e la rispetta Amore.

PER NOZZE

SONETTO

ALLQ SPOSO.

Contegnosa nei begli atti modesti
Vergin cara alle Grazie e ad Amor cara,
Con te, amico, s'avvia pensosa all'ara
Per giurarti la fe, che le chiedesti.

Te ai dolci d'Imeneo nodi celesti
Non voglia trasse ambiziosa, avara,
Ma virtù sola, onde quaggiù s'impara
Quanto di più soave in noi si desti.

Te avventuroso! in sen della beltade
Dove avrai pace la ragion ti ha scorto,
E non il cieco Dio di strali armato.

Già sai come infelice al fondo cade
Chicorreilmar mondano. Orgodiinporto
L'amabile tesor, che il Ciel ti ha dato.

IN MORTE
DELLA CONTESSA MARIA D'ARCO
NATA CONTESSA THUNN

SONETTO I.

Chi dir potrà con qual virtù, con quanto
Fermo senso di pace ella soffrìo
Il lungo incrudelir del morbo rio,
Che distruggea di sue bellezze il vanto?

Ora scherzar coi figliuolini a canto,
Or, membrandò il volere alto di Dio,
Tergere in modo dolcemente pio
Dei Genitori e dello Sposo il pianto,

Eran tue cure, o vaga anima eletta,
Finchè il prescritto giunse ultimo istante,
Che dovea tanto impoverir la terra.

Allor la morte no, ma un'angioletta
A condurti scendeo, tutta esultante,
Nel regno santo, ch'ogni ben rinserra,

SONETTO II.

Quell'angioletta la guidò davante
Gl'immensi rai dell'Immutabil Vero,
Ch'oltre il sol quanto corre uman pensiero
Mostra chiaro agli eletti il suo sembiante.

Colà tra il riso degli eterni, quante
Voluttà chiude il lucido emispero
Dal bacio attinse dell'Amor Primiero,
E s'assise tra l'anime più sante.

Indi, rivolta a chi nel basso esiglio
Di sua assenza si lagna, par che sciami
„ Con angelica voce in sua favella: ”

Cessa dal van desio, rasciuga il ciglio;
Perchè giù nel tuo duol teco mi brami
Se mi vedi quassu beata e bella?

PER

LA MADDALENA D'ANTONIO ALLEGRI

COPIATA A MATITA

DALLA CONTESSA SOFIA THUNN

SONETTO.

Chi mai pinse costei, che scelta a letto
Poc'erba poggia al nudo braccio il mento?
Lingue sì piena di dolor l'aspetto,
Che nel guardarla impietosir mi sento.

Ben sospirar l'udrei, se del boschetto
Le pinte frondi non movesse il vento,
E se non fosse presso il ruscelletto,
Che gemendo accompagna il suo tormen-
(to.

Tua fu l'opra Sofia, chè tu soltanto
Ritrar potevi, in poco spazio accolti,
Tanti vezzi d'Allegri e tale incanto.

Nè del grande model lode minore
La copia avrà, se quel ch'ei fe con molti
Far tu sapesti con un sol colore.

SONETTO.

Alza mortal dubbioso, alza per poco
Gli occhi al Ciel, che ti parla e a se t'invita,
Vedi l'alma di Dio Croce, vestita
Mirabilmente di celeste foco.

Non è, non è d'infranti raggi un gioco,
Ma un divin cenno della fe' smarrita.
Pensa a lui che per te diede la vita,
E volgi i pensier vaghi a miglior loco.

Forse dubiti ancor? O dee l'Eterno
Mostrare a te, di tante colpe rio,
Mentre ancor vivi Paradiso e Inferno?

Io tremo in vista di quel santo segno,
E il segno e adoro, chè maggior di Dio,
Dopo tanta pietà saría lo sdegno.

SONETTO.

L' astro che vita alle cose comparte
Fe sette volte rifiorir Natura,
Dapoi che, o Vienna, io non vidi le mura,
Che surser più superbe ad abbracciarte.

Oh quanto nova or ti rimiro! all'arte
L'adornarti più ancor fia cosa dura,
Forse bella qual sei potrai la cura
Molcer talvolta dell'Austriaco Marte.

Quivi egli ha l'arme, e'l carro di vittoria
Che il seguì all'ombre della cupa Ardenna,
E tutta empì la terra di sua gloria.

Ond'un pregio immortal viene ch' i' scopra
In te che nel tuo sen racchiudi, o Vienna,
E quell'arme e quel carro, e chi l'adopra.

SONETTO.

Venezia in un Sonetto? Eccola. Ponti
Sci, sette, e più per ogni via; tu sperì
Giungervi indarno se barca non monti;
Per arte e pietre gli edifizj alteri.

I Templi augusti più che altrove; conti
Marmi, e in metallo spumanti destrieri;
Ma vili e 'ngordi e più che mosche impronti
Millanta così detti gondolieri.

Son questi, credo, la peggior canaglia,
Che s'abbia il mondo, e con mille importune
Inchieste allo stranier spesso si scaglia.

Inevitabil peste nauseante,
Che men grate parer fa le lagune,
E tutta insozza la Città natante.

CANZONI.



ERINA ALL'URNA.

CANZONE.

Ah no , Amore ,
Tra l'orrore
Della notte taciturna
Lacrimante
Dell'amante
Non conduci Erina all'urna.

Desolata
Disperata
Ella stracciasi le chiome ;
Tra le lorde
Tombe sorde
Chiama invan d'Alrico il nome.

Ed invano
Con la mano
Al bel sen fa danni ed onte ,
Che l'amato ,
L'invocato
Più non vien dall'Acheronte.

Nè più sente
Quell'ardente
Saldo amor, che Erina ha in core,
Ché di Lete
Le segrete
Onde mai non passa Amore.

Pur non cessa
Erina oppressa
D'adorar chi le fu tolto,
E sospira
E delira
Sopra il gelido sepolto.

Lacrimando
E sciamando:
Ah sei qui! stende le braccia;
Ma frattanto
Invano il pianto
Sfrena, e l'ombre invano abbraccia.

E la mesta
La funesta
Aria, eh' esce dagli avelli,
Lenta lenta
Si lamenta
Tra i cipressi, e i suoi capelli.

Batte l'ale

La fatale

La trist'upupa, che piange;

Coll'artiglio

Dà di piglio

Nelle barc, e i teschi infrange.

Ma non sente

La dolente,

Ma non vede questi orrori;

Più a se increosce,

E vi mesce

I suoi flebili clamori.

Quando sorta

Ne riporta

La fresc'aura il dì novello,

Lenta Erina

Si avvicina

Al paterno antico ostello.

Ma nel basso

Crudo sasso,

Che rinserra il freddo Alrico,

Quell'afflitta

Derelitta

Lascia indietro il cor pudico.

Ah nò, Amore,
Tra l'orrore
Della notte taciturna,
Lacrimante
Dell'amante
Non conduci Erina all'urna.

PRESENTANDO A UNA COPPIA DI SPOSI
UNA GHIRLANDA DI FIORI.

CANZONE.

Son questi fior che v'offro
Caduchi quanto belli,
Ma dureran più quelli,
Che vi coltiva amor.

Dalla virtù piantati,
Ed alle Grazie cari,
Quei fior celesti e rari
Vivono in mezzo al cor.

Sul lor calice ambrosio
Brilla il Piacere, e il Riso,
E fanno il Paradiso
In terra all'uom goder.

I fiori miei cadranno,
Ma in mezzo ai vostri cori
Vivran d'amore i fiori
Col riso, e col piacer.

CANZONE.

Grazie , fecondatrice
Del suol , cortese aurette ,
Grazie rugiada eletta
Ad ingemmar l' April.

Senti che grati effluvj ,
Guarda che bei colori !
Certo tra tutti i fiori
• È questo il più gentil.

Deh ! mi consiglia amore ;
Io vo' donarlo a Nice ;
La cruda genitrice
L'atto non dee veder.

Deponilo sta notte
Là sovra il suo balcone ;
Che viene da Micone
Io gliel farò saper.

LA VITTIMA D'IMENE.

CANZONE.

Viene il momento. Affrettano
Le irrefrenabil'ore,
E trepido le numera
E pensieroso Amore.

Io partirò. Tu vittima
Ti resterai d'Imene,
Il barbaro già medita,
Arme, minacce, e pene.

Chi mi rapisce? Il gemito
Sento, ed il tuo singulto;
E soffrirò, che restisi
Il turpe oltraggio inulto?

Volo al tuo tetto. È torbida
La notte, e freme il vento,
E quella, e questo imagini
Sono del mio tormento.

Ah ! m'ingannai. Tu perfida
Al voler suo compiaci
Nè teco forza adopera ;
Egli t'abbraccia , e taci.

Taci ! ah perchè non apresi
La terra , e non m'inghiotte ?
Eterna sul mio spirito
Regna l'eterna notte !

AL PIÙ BEL PIEDE

CANZONE.

Quel tuo labro di cinabro ,
Che se parla , o brilla a riso
Dolce aperto , spira un certo
Non so che di paradiso ;

Quel tuo crine , che in sì fine ,
In sì brune anella avvolto
Fa parere in suo cadere
Vieppiù bello il tuo bel volto ;

Que' grand'occhi vispi e negri ,
Donde parte un tal baleno ,
Da cui par che si rallegri
D'esser fatto il Ciel sereno.

Di cantar talora io sento
Ardentissimo desir ,
Ma venendo al bel cimento
Pur m'è forza ammutolir.

Chè degli occhi il vago incanto
 Quelle labbra e quella fronte
 Celebrar con degno canto
 Potria solo Anacreonte.

Però il ciglio rispettoso
 Vate umile abbasserò,
 E sul tuo piede vezzoso
 Il mio canto scioglierò.

Su quel piede leggiadretto
 Più leggero d'un sospiro,
 Breve, breve, sottiletto,
 Più ognor bel più che l'ammiro.

Cosa al mondo più gentile
 Di quel pie' si cerca invano,
 Lui ritrarre non può stile,
 Non lo puote ingegno umano.

Certo ogni arte, ed ogni cura
 Allor quando lo compose
 Prima il Cielo, e poi Natura,
 Onde farsi onor, vi pose.

Sia che tutto, o solo a mezzo
 Fuor si mostri della veste,
 Ne governa sempre il vizzo
 Grazia tal, che par celeste;

Che ora lenta ed ora presta
Del pic' segue il bello andare ;
Ove passa , ove s'arresta
Il terren beato appare.

Che se mai fra lieta gente
Assembrata all'agil danza
In scarpetta rilucente
Presto presto il pic' s'avanza ;

Il pic' solo leggiadretto
Fa pensosa ogni beltà ,
Muore ogni altro antico affetto
Dove il pic' veder si fa.

Clori e Lesbia anch'essa uccide
Col bell'occhio feritor ;
Dolce parla , e dolce ride
Anche Nice , e tocca i cor ;

Ma quel piede leggiadretto
Fa che perda ogni beltà :
Qual ei desti nuovo affetto
No , la lingua dir nol sa.

Se talora o basso , od alto ,
Come vuol la sinfonia ,
Carolando spicca un salto ,
Il pic' stesso è un armonia.

Tal che chi una volta il vede
Perde il ben dello intelletto,
E in memoria ha sempre il piede
Breve, breve, sottiletto.

AD ANGIOLINA

FANCIULLA DI TRE ANNI

CANZONE.

Sci pur cara, o dal crine discolto
Fanciullina, Angiolina verace;
Se favella, se ride, se tace
La tua bocca è già un vezzo d'amor,

Lucidissima come corallo,
Par che a' baci tenaci m'inviti,
Ma i miei baci non sono sentiti,
Se ai tuoi baci gli aggiungo talor.

Per me forse fia meglio: ch'è un bacio
Che si scocca su bocca sì bella,
Se lo rende, sentendolo anch'ella,
È d'amore un tormento, uno stral.

Vieni dunque innocente fanciulla
Pronta e monta, c'in mio seno t'assidi,
Che se parli, se taci, se ridi,
Cara sei, che non havvi l'egual.

Cara cara se esprimi dell'occhio
Con un giro il deliro d'amore,
Se con voce, che parte dal core,
To', mi dici, e dividi il tuo pan.

Ma più cara se meco contendi,
Poi mi stendi le man, che vezzose
Vinceranno, due grazie amorose,
Le materne bianchissime man.

Prendi un bacio frattanto su quella
Vaga e bella tua lucida bocca,
Chi la guarda, e col labro la tocca
Dolce trepito sente nel cor;

Chè la bocca se parli, se taci,
Se improvviso a un sorriso 'a schiudi,
Vince i cori ne' petti più crudi,
Chè per fermo ella è un vezzo d'amor.

ODI.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DI

S. M. FRANCESCO I.

O D E.

Tu, padre Augusto, nel cui senno intenta
Stassi in pace l'Europa, e si ricrea,
Giacevi oppresso, ohime! chè violenta
Febbre ti ardea.

L'Onnipossente, che di tua virtute
Per mille guise avea fatto cimento,
Te nel centro immortal della salute
Volea contento.

E que' gagliardi, ehe divenner santi
Nel sangue sparso per la fe' di Cristo,
Novo un riso ridevano esultanti
Di tanto acquisto.

E, vieni, ti diceano, o incoronato,
Vieni, spirto gentile, al tuo riposo;
Qui con noi tu sarai sempre beato,
Qui glorioso.

E Teresa e Luigi e il Chiaramonte
 Lasciaro i Cieli, e vennero al tuo letto;
 E la pia ti bacciar serena fronte,
 La bocca e il petto.

Tu l'egro su que' messi occhio posando
 Nel tuo segreto supplicavi a Dio:
 L'anima mia, Signor, ti raccomando,
 E il popol mio!

Il popol tuo rammemorava intanto
 Le tue clemenze lacrimoso, e in lutto;
 Dall'uno all'altro mar pianse al suo pianto
 Il mondo tutto.

Chè la Discordia insanguinata il velo
 Puneasi agli occhi, e raccendea la face;
 Venia la Guerra, e già saliva in Cielo
 Teco la Pace.

Ma l'Amore de' tuoi colla Preghiera,
 Che a Dio di man leva i fulminei strali,
 Oltre il fulgor della stellata sfera
 Affretta l'ali.

E, Signore, dicea, deh! non disserra
 L'alma del grande, e ne rattieni il volo,
 Mille qui sono i giusti, ma la terra
 Ha un giusto solo.

Al grido affettuoso i rai chinava
Il sommo Imperator del Paradiso,
E sospendea 'l decreto, e ritornava
Al mondo il riso.

PER L'INGRESSO
 NELLA CHIESA CATEDRALE DI TRENTO
 DI
 S. A. REVERENDISSIMA
 FRANCESCO SAVERIO DE' LUSCHIN
 VESCOVO E PRINCIPE

O D E.

O tu, de' carmi Deitade, il santo
 Dell' alte fantasie foco m' inspira,
 Alla patria esultanza è grato il canto
 Di patria lira.

Il Ciel ti arride: un novo ordine d'anni
 Già ti prepara, avventurosa Trento;
 Il pensier grave de' sofferti danni
 In te fia spento,

O sol vivrà per far più vago il caro
 Beante aspetto del novel tuo fato,
 Chè ne' felici dì dolce è l'amaro
 Del tempo andato.

Esulta; alla tua Chiesa fia salute
 Non chi dal suo natal la mitra ottenne,
 Ma chi per nobil'opre e per virtute
 Prince divenne.

Vedilo; in fronte quel seren gli brilla
 Ch'ha nell'alma, e del Ciel attesta il riso;
 Par che il cerchj, e l'adorni una favilla
 Di Paradiso.

No, non m'inganno, folgorar sovr'esso
 Veggo il guardo di Dio, che gli favella
 E l'immortal fulgore in te riflesso
 Ti fa più bella.

O quanta speme! Scenderà sull'are
 Più propizio il Signor, chè dei devoti
 Voleranno lassù più ardenti e care
 Le preci e i voti.

Meno audaci gli spirti e più fedeli
 Troveran pace nella val del lutto,
 E gloriosi coglieran ne' cieli
 Di virtù il frutto.

Quindi salda la fe', mutuo l'amore,
 Mutua la santa carità di Cristo;
 Quindi tornato ad abito migliore
 Il secol tristo.

Giovani fortunati, e verginelle,
 Meco venite al Pastor nostro innanti
 E della gioja alle propizie stelle
 S'ergano i canti.

PER

DAMA ECCELLENTE CANTATRICE

O D E.

Di, non la senti tu? Da me diviso
Io sì la sento ancor quella ineffabile
Dolcezza, che stillò di Paradiso
La voce amabile.

O disdegnosa del mortal confine!
I tuoi numeri l'alma m'involavano,
E a te intanto io vedea, che le divine
Ale spuntavano.

Deh! non partir. Questo terreno fondo
D'Angiol i pie' non isdegnaron premere;
Resta invocata a consolare il mondo
Avvezzo a gemere.

Sì, che stanzi tra noi; sì, che talvolta
Verrai pietosa i nostri mali a togliere.
O tre volte beato chi t'ascolta
Il labbro a sciogliere!

Sia che dell'ira i modi, o del dolore,
 O d'armato guerrier tu esprima il fremito,
 Sia che tu finga d'un tradito amore
 Il pianto, e il gemito.

Dalla tua bocca piove un'armonia,
 Che la ragion fa paga, e i cor letifica,
 Qual vien dall'alto la rugiada pia,
 Che i fior vivifica.

Divino spirto, che dai l'ale al verso
 Degna le sacra con eterno sonito
 Laude, premio del merto, e l'universo
 L'ascolti attonito.

Canta dei lucid'astri roteanti
 E del mar quando si solleva all'etere,
 E canta l'armonia delle tremanti
 Eolie cetere.

Di tutte il suon più dolce, e questo ancora
 Per te sia noto, sulle labbra mobili
 Vien di costei, che rape, ed innamora
 L'anime nobili.

Svelli tempo dal core il novo strale,
 E d'oblio, prego, la memoria spargine.
 O bello sopra ogni altro, e insiem fatale
 Del Leno il margine!

O D E.

Chi a te s'opponne, oppone il fumo al vento;
Tu alla terra dàì vita, e tu la stempri,
Tu l'oceano, tu il cielo a tuo talento
Governi e tempri.

Per te a nuoto il garzone al mar si affida,
Che da contrarii venti è combattuto;
Il Tracio ottien la sposa, e al dì la guida,
Ritolta a Pluto.

Vincesti, Amor. Distretto in Paradiso
Per questi due lo tuo legame è santo;
Cedono i genitori; e in gioja e riso
Volgono il pianto.

Chè, se in bell'alme ti raccogli, Amore
Ben potrà il tuo desìo perder la punta;
Ma, cessato il delir, caduto il fiore,
Il frutto spunta.

Quindi il talamo candido e beato;
 La prole al Cielo, e agli uomini gradita;
 Quindi muto il timor del vario fato;
 Dolce la vita.

Vattene dunque col tuo fido; questa
 Sorte ti aspetta, amabile Carlotta;
 Imene arride, e già le tede appresta;
 Tu tremi? ... Annotta!

Ma chi è colui, che afflitto e disdegnoso
 Il comun gaudio accompagnar ricusa,
 E d'un perduto suo tesor lo sposo,
 E il padre accusa?

Sventurato fanciul! tu cercherai (*)
 La sorella; e i suoi sdegni, e le sue paci,
 E di lei mesto rammentando andrai
 Gli amplessi, e i baci.

Ah! non è solo il tuo tormento; anch'ella
 Sospirando abbandona il patrio tetto,
 E con dolore, che la fa più bella,
 Ti stringe al petto.

(*) Ognun vede, che quì si parla del fratellino della sposa; ma ognuno non sa, che egli ama lei tenerissimamente, e ella lui non meno, e che par non comune il commoventissimo loro amore.

E ben provvede il Ciel, chè ceco e sordo
Amor volge talvolta in furor empio;
E con ribrezzo il misero io ricordo
Di Bibli esempio.

PER LO GIARDINO
DEL
SIGNOR BRIDI

O D E.

Aride al suolo per notturno gelo
Rende lo stanco ramo ormai le spoglie;
E pigro, e meno fervido dal Cielo
Il sol ti coglie.

Regna l'autunno. Ahi! la bellezza amica
De' tuoi giardini sparuta sen giace,
E tutta quasi l'eloquenza antica
Dei color tace.

Pere ogni cosa, e si rinnova. Amante
Dei fiori tornerà la dolce aurette,
E te ricoprirà delle tue piante
L'ombra diletta.

Felice amico! a te la patria Flora
Fedel converte a primavera il riso,
E liberale il tuo nascente infiora
Beato Eliso.

Verde ritiro, caro al sentimento
 Dell'anima pensosa, o che gli augelli
 Parlin d'amore, o che sospiri il vento.
 Fra gli arbuscelli;

O che ti giovi riveder le belle
 Di Natura sembianze insiem congiunte,
 O l'alme amate, che alle avare stelle
 Già furo assunte.

Ah! sì, che alcun ricordo ancor qui resta
 Del caro Bondi, tuo conforto e mio;
 E del Mozarte all'armonia ti desta
 Il sasso pio.

Intorno a lui la consapevol aria
 Geme dogliosa, e dolcemente invia
 Allo spirto gentil la necessaria
 Melanconia.

Chè il piacer ne affatica. E se le ingrate
 Cure hanno posa, dolente ragiono
 Con alcun dolce, delle cose amate,
 Che più non sono.

E venìa Fracastoro alle odorose
 Del sonante Benaco amene sponde;
 E rapiva le immagini vezzose
 Al Cielo, all'onde.

Pur mesta Sirmione a se traeva
L'animato suo sguardo; ei l'ombra intanto
Mirava di Catullo, e ne beeva
Il molle canto.

O D E.

*Bella,**Come un angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor . . .**Pellico.*

*Sulle rive sonanti del Garda
Vezzeggiate dall'aura più pura,
Dove il ciel sempre limpido guarda
Festeggiando l'eterna verzura;
Dalla donna del core diviso,
Combattuto da indomito duol,
N'è dispetto l'umano sorriso,
Abbominio la luce del sol.*

*Il baleno che rompe la notte,
E più squallida lascia la terra,
La procella che il naufrago inghiotte,
Gli elementi che lottano in guerra,
Sono gioia a quest'anima irata,
Alla furia che rode il mio cor:
Son la gioja d'un' alma implacata,
Che fortuna ha nodrito al dolor.*

*L'ho perduta! Il pensiero incessante
 Del durissimo vale m'avanza;
 Per le belle pendici vagante,
 Sconfortato di tutta speranza,
 Al mio sguardo ogni giubilo ammuta,
 Chi sorrida a me intorno non è.
 La fanciulla del core ho perduta!
 Chè non gemi, o natura, con me?*

*Bella come quell' angiol che Dio
 Nel più ardente suo palpito crea,
 Esulante dal suolo natio
 Me, quell' unica al mondo, vedea.
 Consolava d' un mesto saluto
 L' avvilita mia stanca virtù:
 Ah! fu quello il momento temuto,
 Che involata per sempre mi fu.*

*Quella bruna amorosa pupilla,
 Quel sorriso d' un' alma innocente,
 Quella fronte ove ingenuo sfavilla
 Il bel foco d' un core che sente,
 Quella treccia sì nera sì cara,
 Tutto tutto un dì solo rapi:
 Fido invano il mio palpito all' ara;
 Invocato non torna quel dì.*

O Luigi! una donna, sol una
 Addolcia questa misera vita.
 Io l'amava furente, e fortuna
 L'ha per sempre a' miei voti rapita:
 L'ha rapita! nè un detto potente
 Mi lasciava, conforto del cor,
 Non la stretta di mano dolente,
 Non il bacio soave d'amor.

Dio tremendo e pietoso, che vedi
 Questo incendio, quest'ansio deliro,
 Tu la donna del core concedi
 Al mio santo incolpato desiro;
 Poi mi balza fra inospiti arene,
 E mi chiedi, l'Eliso dov'è?
 Io beato nel bacio d'Argene
 Ti rispondo: l'Eliso è con me!

Sì, Luigi! è un amor disperato
 Questo mio che nel petto mi freme:
 Per sciagura più fero, indomato,
 L'uomo, il tempo, la sorte non teme.
 Me, che il vulgo segnando deride,
 La calunnia mutar non saprà.
 All'insulto del fato sorride
 Chi di colpa rimorso non ha.

*Oh! se un moto potente, un disio
Nel suo cor si destasse sincero;
Se il mortale felice foss' io,
Segno ai voti del casto pensiero . . .
Ahi! dall' unica Donna diviso,
Combattuto da indomito duol,
M'è dispetto l'umano sorriso,
Abbominio la luce del sol.*

S. S.

N . . . nel Settembre del 1825.

O D E.

Affaticato all'ansia del futuro,
E dell'arbitrio delle sorti, invano
Di pace in traccia va 'l debile e duro
Genere umano.

Tu, che al nido paterno, a' colti aprici
Nutri eletti i pensier d'orgoglio privi,
Al benigno assentir degli astri amici
Contento vivi.

Appien felice? Snaturato! in terra
Tal esser tu solo potresti? e intanto
Veder degli altri la perpetua guerra,
L'angoscia e il pianto?

Al Cielo si riserbi il gran desiro,
Che nullo esser qui puote appien felice.
Nè a te il desiderabile sospiro
Basta di Nice.

Misero! un bacio? il sai, che dell'amore,
 È l'inganno più forte, e tu il chiedevi?
 La memoria d'un bacio è il rio dolore
 De' miei dì brevi.

Piansi, fremai, raccapricciai sovente,
 E triemo ancora per dispetto e duolo;
 E del penar mio lungo incolpo ardente
 Un bacio solo.

Senza quel dolce affettuoso segno
 Men fora trista la fede tradita,
 Men travagliato l'ozioso ingegno,
 Cara la vita.

Male ogni-amaro, che da donna viene,
 Peggio ogni dolce, che da lei distilla:
 Deh! fuggi amico, e avrai l'ore serene,
 L'alma tranquilla.

Più agevol dello spirto il generoso
 Sonoro senso volerà sublime,
 E faranno agli eroi lieto il riposo
 L'eternè rime.

Languia Rinaldo della maga al laccio,
 Vide l'inganno, si riscosse, venne,
 E all'oste pia col formidabil braccio
 Vittoria ottenne.

PALINODIA

DE' VERSI NELL'ODE PRECEDENTE:

*Male ogni amaro, che da donna viene,
Peggio ogni dolce, che da lei distilla:
Deh! fuggi amico, e avrai l'ore serene,
L' alma tranquilla.*

S' alle compagne tue scortese e greve
Fu il mio canto, perdon, Lesbia diletta.
Chi è soggetto d'Amor ragionar deve
Come Amor detta.

Tu mi sdegnavi. Dell' infida Adele
Al pensier mi ricorsero gli affetti;
Quindi mesto apprendea le mie querele
A' giovanetti.

Par mi sorridi ancora, e l' amoroso
Sguardo mi volgi. Dell' accuse io sento
Grave cordoglio, e memorar non oso
Il mio lamento.

No, che non siete all'uom d'acerbe pene
Cagione, e di pensier infermi e vili.
Dolce ogni amaro che da voi ne viene,
Donne gentili.

Voi raggirate d'ogni cor le chiavi;
 Voi le Grazie accompagnano ridenti;
 Voi custodite il foco de' soavi
 Bei sentimenti.

Crudo l'uomo ed ingordo a volo audace
 Dall'agitato cor scioglie il desiro,
 Rotto il mortal confine, e non ha pace
 Nel suo deliro.

Ma voi co' fulgid'occhi richiamate
 I suoi pensier dall'affannoso esiglio,
 Ed in esso infondete, amanti amate,
 Meglior consiglio.

Quindi la cura, che ogni cura molce,
 E il celeste dell'anima diletto;
 Quindi, fatto più mite, ei sente il dolce
 Di padre affetto;

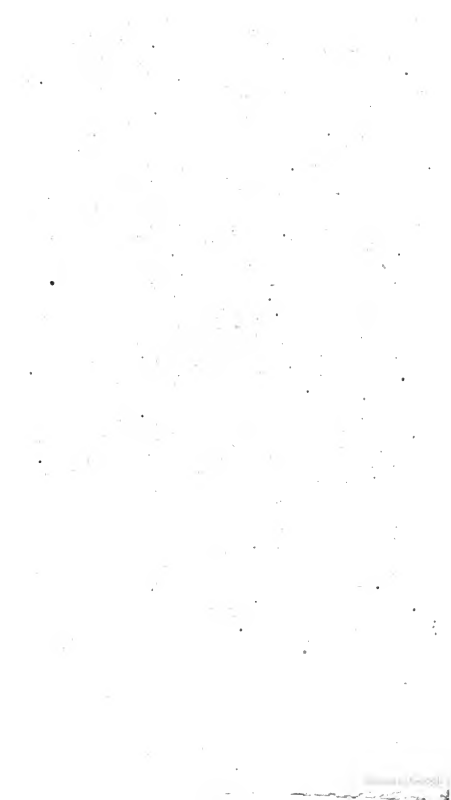
Quindi la brama d'incruenta gloria,
 E l'alme delle Muse arti sorelle,
 Che criano, e serban vive alla memoria
 Le cose belle;

Quindi virtù onde il mondo si sublima,
 Da voi si parte in compagnia d'amore;
 E quindi siete per chi ben vi estima
 Scala al fattore.

Compita sua giornata inuanzi, sera,
Ragiona Laura dell'affetto antico,
E in Ciel, fatta più bella e meno altera,
Chiamia l'amico.

Ei le risponde, e' alla famosa luce,
Che il fe' in terra divin, cantando mira
E perchè tarda il vol, c'agli astri adduce
Tristo sospira.

SCIOLTI LIRICI.



LA SPERANZA.

SCIOLTI

DI GIUSEPPE LUPATINI

AL CAV.

LUIGI BERNARDO DE' POMPEATI.

*S*ommo dei beni di quaggiù la Speme,
 Questa vita di pianto confortando,
 Di giorno in giorno lusinghiera innanzi
 Ci tragge in fino all' ultimo momento.
 E senza Lei, o valoroso amico,
 Che ti vien promettendo, anche sotterra
 Viva la voce di tua fama, e un tempo
 Più felice di quel, che faticoso
 Volge di qua pe' miseri mortali,
 Tu viveresti? A guisa d'una belva
 Ignota in bosco, cui disperde il vento
 L'alma esalata, viveresti? E quale
 Gioja diffonda la Speranza allora,
 Che per la scala de' desir s'innalza,
 E s'espande nostr' alma, ella ridente
 Sull' ali leggerissime la porta,
 E la sparge di fiori e di lusinghe,

Tu ben lo sai. Ed io, che in me sermore
 Ad imprese magnanime non dorme,
 Io pur lo so: contrari a me gli eventi
 Mi contrastan dell' alma i generosi
 Trasporti; ma sorride a me la Speme,
 E in mezzo alla procella intanto io rido;
 E'l nettare pregusto del futuro;
 Per cui lo stame di mia vita serbo.
 Forse m'inganna, ah! misero! e m'avvolge
 Di sventura in sventura, e inonorato
 E travagliato mi riversa all' orco;
 Però che il fine provvida ci asconde
 Ed, agli occhi ravvoltaci una benda;
 A quello essa ci guida. Oh cara madre!
 Quando vicina all' ultimo letargo,
 Il tuo frale luttava all' abbandono
 Dello spirto, tu strettami la mano,
 La divina Speranza mi mostravi,
 Che dal ciel ti splendea. Me sarò poi
 Come in quel lampo promettevi, o bella.
 Speme, beato a Lei vicino? o pace
 Ingannando mi dai? L'inganno è troppo
 Necessario agli umani; chè si slancia
 All' avvenir nostr' alma, e infermo il lume
 Di nostra mente a penetrarne il bujo,
 L'affetto gli sottentra, e l' alte veci
 Egli compiendo, ridente una immago
 Figura, e n' offre dalla fitta notte;

Quella la speme accoglie, seducente
 Al core la presenta, e traviando
 La mente anch'essa in grato error, ristoro
 Trova il mortale travagliato, e tregua.
 Scendea dal terzo cerchio di celesti
 Modi atteggiata al doloroso amante
 La casta amica, e più soave e piana,
 Che non era quaggiù, moveva il suono
 Delle sante parole, e di sue pene
 La pietà gli diceva, e quella gioja
 Ond'è beata, e che lassù l'attende,
 Tocco di tenerezza, e da speranza
 Ei confortato, allentava cantando
 Dolcemente la pena, e l'armonia
 Mesta accogliea partecipe Valchiusa.
 E se le candide ali a me cortese
 Volge la Speme, anch'io l'usato volto
 D'Angelica riveggo, anch'io la voce
 Sento al cor penetrarmi, e la perduta
 Rinfondervi letizia, allor che muto
 Il moto rumoroso delle cose,
 Sotto il vel della notte, all'aura aperta
 Esco ne' campi a respirar solingo
 In quella solitudine sublime.
 E prima con Angelica m'accolse;
 Chè grate son le tenebre, e la luna
 Porge ristoro alle bell'alme accese
 Di nobil foco, e i mutui giuramenti

*Ascolta degli amanti, e ne protegge
 Colla pallida luce i casti amplessi.
 Nè la guancia fiorita, nè le veglie
 Allor t' invidio d' Araminta, Amico,
 Che d'altra gioja mi lusinga, d' altre
 Cose la diva, che sederle accanto,
 Che mirare i begli occhi, e dalle rose
 Tragger del labbro un dolce oblio de' mali.*

*All' uom, se lo ravviva la Speranza,
 Per gli occhi fuora, e dal sembiante brilla,
 Come da nebbia vividetta stella,
 L'anima imbaldanzita. In aureo piede
 Danzan le idee felici, e a larga mano
 Spargon l' ore future di viole.*

*Lena, valore, e ad opre belle ardore
 Nel cor gli accende, e al ciel spiega le penne
 Il nobile ardimento, che maggiore
 L'uomo innalza sull'uomo, e che già empiva
 D' eroi, di semidei, di numi il mondo.
 Ma se 'l pie' lieve e la rosata fronte
 Da lui remove, isterilita e tarda
 La mente accatta immagini volgari;
 Torpe la vita, e a guisa che con fredda
 Mano timor la stringe, e l'avvenire
 Dalla bruna cortina orror trabocca,
 Perdon le cose le attrattive, e innanzi
 Nuda e sprezzata a lui pende natura.
 Ma il pensier della tomba se ne adorna,*

*E di fiori si veston le funeree
 Zolle a lui care, uman ribrezzo altrui.
 Ei dalla terra e dall' olimpo il guardo
 Ritorce a vagheggiarle. Anche la luce,
 Che prima ricercava e la chiedeva
 Lamentoso, ora fugge, e infaustamente
 Il pianeta s'innalza a dispensarla.
 Quando vengono i turbini a battaglia,
 Spesseggia il lampo, il tuon rotola, scoppia
 Con immenso spavento la saetta,
 Mugghia sbalzato il flutto, ulula, stride
 La valle e la foresta, sbigottite
 V'an fuggiasche le belve, e alle caverne
 Precipitano tutte, unico sbuca
 Il disperato, e'l crine irto, da' grandi
 Occhi disdegno fulminando e foco,
 Va dove il caccia la nemica furia
 Da tutti in fuga, a se stesso d' orrore,
 In silenzio terribile. Per gli atti
 Tutto egli esprime il fier proponimento
 Che gli ferve nel seno; e invan natura,
 Che ripugna alla morte, lo richiama
 Dal profondo del core, con estremo
 Sforzo di possa; e del pari possente
 Della sposa l'immagine, e della madre,
 E de' teneri nati, invan gli corre
 Al pensier, desolata: boccheggianti
 Giace la salma; e il suolo da quel sangue*

Abbeverato, e l'aer che riceve
 Il tetro spirto, sono orrore a' vivi
 E disprezzo all'estinto. E fu già tempo
 Che da legge inumana derubata,
 Pria dolente abbastanza! andò accattando
 La vedovella pe' stridenti figli
 Scarso pane col pianto, ed Albione
 Aprirsi i fori pazzamente a' corpi
 Vide di chi s'estinse, e infamia e pena
 Dare a insensati, che fruttavan poi
 Pena e infamia a' viventi; e ricusarsi
 Tra lor fratelli l'ultimo riposo.
 Tutti passa la barca d'Acheronte,
 E all'altra riva niun spinge sua vista.
 Quanti truci pensier, quanto dolore
 Lo strascinaro all'affannoso passo!
 E tu, cruda Speranza, un riso, un lampo,
 Gli negasti, tu astro di salute
 Nel mare tempestoso della vita,
 S'alternavi la ridda alle cimmerie
 Tue larve, l'uomo a vaneggiar sol nato,
 Ancor berria la luce, ancora illuso
 Da' tuoi prestigi al suo fine giungeva.
 Ah sì, Luigi la Speranza è ingiusta
 D'affanni e di piaceri dispensiera:
 Or sull'alma ci splende come un sole,
 Or c'infosca di tenebre e d'orrore.
 Ben tu 'l provasti, che ti fe' suo gioco:

De' tuoi giorni l'aurora e di Lucindo ()*

Sorgea foriera di felice etade:

A voi, cari alle Grazie, e cari a Febo,

Cinse anche Astrea la giovanetta fronte

Del difficile alloro; e d'onor carchi

Dall' Enno argente alla fiorita sponda

D' Adige v' inviava, ove Nettuno

Il gran Tridente scosse, e dove crebbe

La Rovere al maggior di tutti i numi.

D'onor tributo, e d'abbellir se stessa

Col merto de' suoi figli, ivi sull'ara

Attendeva la patria; ivi bramoso

V' invitava il sorriso di beltate.

Amore e Gloria, o d'animo gentile,

Voi sublimi deliri! se congiunte

Folgoran vostre faci, sollevato

Pende l'uomo fra 'l cielo e fra la terra.

Il corsier generoso secondava

(*) Qui si rammemora la disgrazia di Giacomo Barchetti, sotto il nome di Lucindo, il quale col Pompeati, amico suo, balzando dalla carrozza per togliersi al pericolo minacciato dalla sfrenatezza dell'indomabile cavallo, rimase morto sul fiore degli anni suoi, quando, finito il corso degli studj, spiegava l'anima alle azioni generose, e sospirava l'amplesso di una virtuosa donzella, che lo attendea sposo. Il fatto avvenne sullo Schönberg, monte presso Innsbruck, che in italiano suona Belmonte.

Intanto col suo passo alle agitate
 Vostr' alme i moti ed il trasporto; fugge
 Sulle ruote volubili, ed a pena
 Traccia il carro la strada; il giovanile.
 Valor s'infiamma; accelerarne il corso.
 Consiglia fantasia, chè dell' agone
 Vi ricorda la polvere, e 'l famoso
 Sudor, le palme ed il canto di Dirce.
 Ah! che Belmonte rapido declina
 Il lunghissimo dorso, e giù per esso
 Furibondo precipita il destriero!
 Freno disprezza e grida, ed il periglio
 Pende sull' ali all' ultimo momento.
 Tu d' uno slancio l' abbandoni, e dietro,
 Strascinato dall' impeto del carro,
 Gli rotoli nel sangue e nella polve.
 E Lucindo dov' è? Qual manda voce
 Gemebonda la selva? qual tremore!
 Chi oscurò il Cielo? Lucindo, la speme,
 La gloria, amor, felicità, e tutto
 Sfumò; nella voragine del tempo
 Morte spazza di lui fino all' estrema
 Reliquia : . . no, che i palpiti d' un core
 Dopo sé lascia ed onorata fama.
 Oh miserrima vergine, tu in vano
 Monti sul vicin colle, in vano spingi
 Oltre la vista, ed il fragor t' illude
 Del carro altrui, non di Lucindo; in vano!

Non udirai sua voce, ma il lugubre
 Bronzo che gli riscuote ultima prece;
 E invece dello sposo una fredd'urna
 Al seno stringerai. Quivi Speranza
 Ruppe per te la fiaccola ad Imene,
 Cangìò le rose in funereo cipresso.
 E tu, Araminta, perchè della vita
 A noi sì cara non troncò lo stame,
 Che tra la forci già tenea la Parca,
 Non isperare; la fame dell'oro
 E degli stemmi il fasto sono sordi
 Al pianto delle vergini amorose.
 Essi cacciando le gelate mani
 Fra i vostri cori, inesorabilmente
 Te manderà sua viltima ad amplesso
 Forse aborrito, e qui meco Luigi
 Tenterà il duolo alleviar col canto.

Perch'io stanco, di chiudere la mente
 Penso talora al lusinghiero affetto.
 Dell'opre sue discordi e opposto il prezzo
 Forse non sente l'uomo? entro di noi
 Di sovraumana origine non suona
 Voce che l'une ci richiede e fine
 A noi le pone e in un premio a se stesse,
 Chè virtù nulla mendica mercede?
 Or qual uopo, che Speme e mal presago
 Timor ci adeschi e incalzi, se ritegno
 Più ci sono, che impulso all'alta meta?

La promessaci tanto e sospirata
 Felicitade, è qui solo una larva
 Che gli affetti dell' uomo secondando
 Con lor cangia natura, che seguita
 Sempre, nè mai raggiunta, dalle labbra
 Come il pome di Tantalo ci pende,
 Per eterno martire. Tutto è sogno,
 Tranne virtute e 'l dolce che diffonde
 Fin ne' disastri. Così ragionando
 Persuado talora al sacrificio
 Il cor di quanto tien quaggiù più caro,
 Ma lo ferma la speme; e allor m'accorgo,
 Ch' ella più val del zelo di virtude,
 Che grande ha l' uomo a risolver coraggio,
 Ad eseguir poi nullo; inoperoso,
 Ch' ammarcirebbe se nol punge sprone
 Di passion, cui sempre esca è la Speme.
 Odi, Luigi, il ciel, conforto estremo
 A' miseri cui quì manca mercede
 De' non mertati affanni, la Speranza
 Primiera apriva, e lor vago di beni
 Quali han uopo mostrava. Ultima stilla
 Deh! versi ognor di balsamo sui mali
 Dell' infelice, e all'uom gli occhi nel sonno
 Chiuderà della morte, finchè stanco
 De' nostri vizii, o vero impietosito
 Dalle nostre miserie, alfin pur Dio
 Strapperà 'l sol dal firmamento, e pace
 Donerà eterna alle create cose.

LA SPERANZA.

CARME

A GIUSEPPE LUPATINI.

Schiavo agli affetti ed ansio della pace
 Che mainon si raggiunge, anch'io la speme
 Scarso e solo pensava a noi conforto.
 Ma quel timor, che truce ed affannoso
 Le stava accanto, al non visibil Vero
 Dal profondo del cor mi richiamava.
 E allor la Diva mi si fea di vane
 Larve ministra, chè tutte le cose
 D'esta vita mortal son larve e sogni.

Ai lieti albor del quarto lustro a pena
 Giunge l'uom, di Costei, che seducente
 Gli parla al cuore, le promesse ascolta;
 E son le rimutabili promesse
 Al cor seconde, chè doni ella serba
 Quanti esso ha voti e lui cauta gli addita,
 E li ricusa: femminil prudenza,
 Che molti accatta al suo. Nume devoti.
 Chè ingrato è l'uman genere, e superbo
 Dimentica l'aita, e sdegna il peso

Del beneficio. Così quando i primi
 Palpiti Amore con egual saetta
 Move a garzon nel seno e a verginella,
 Veggon lieti amendue l'ara ed il nodo,
 E il talamo beato, e i dolci figli,
 E i comun gaudii della vita. Intanto
 Morte di sospir mille, e mille dubbi
 Rape il compenso; o il rape inesorata
 L'avarizia de' padri, od il custode
 Degli stemmi fumosi altero Draco.
 Ed io, se d'Araminta a me l'amplesso
 D'Imene all'ara concedevi, o speme,
 Sarei felice? il tuo don, che arridendo
 Da lunge m'accennavi, avria la pace
 Data al mio spirto? Dilettando, anch'ella
 Stanca la luce; col possesso è sempre
 Il timor della perdita; e sovente
 Le piaghe Amore in noi per suo costume
 Rinnova e cangia. Nè splendor di scettro,
 Nè d'infamia pudor serbava al prode
 Figlio d'Atreo la concupita sposa,
 Chè il pastor gliela tolse per fatale
 Della donata Dea consentimento.

Credi a me; le promesse inadempite
 Di speranza, son mali; e mal più grave
 È ne' suoi doni; che l'orgoglio umano

Se ne alimenta, pallido furore,
 Che il mondo abbraccia conquassando,
 (e al Cielo

Gl'incensi usurpa. Non s'appaga il Còrso
 Del trono a cui fur grado i trucidati
 Regi, non del congiunto italo regno
 La catena gli basta; ognor più vaga
 A nuove palme il chiama l'ingannosa
 Promettitrice. Ei va. Trema la terra
 Sotto i piè del Possente, e del gran pondo,
 Quasi di lei maggior, si sdegna, e a mille
 Gli caccia contro i suoi figli gagliardi,
 Invida. Ahi quante colpe! Ahi qual d'im-
 (mense

Posse fatal conflitto! — Ed egli? In breve
 Scoglio racchiuso dell'atlantic'onda
 Scuotesi alfin dal suo cruento sogno,
 Vede che fumo è la vittoria, e ch'ombre
 D'altera e steril pianta eran le molte
 Geste di sangue: le speranze il vento
 Da radice ne strappa, e ne dilegua
 Le sparse aride foglie. — Ma si abbellà
 Il pensier della tomba a chi'l sussurro
 Dopo se lascia di perenne fama. —
 Crudele insania! quando costa il nome
 Tanto sangue fraterno, e tante angosce

A chi l'acquista. Nè tranquillo è mai
 Chi di speranza servo, su pel triste
 Degli studi viaggio al serto intenda
 Di pacifico allôr; chè, assai nimici
 Latrano all'alto vol d'ardente ingegno;
 Tema, e stolta opulenza; e rio livore.
 E Seneca morì, colpa l'austera
 Dottrina, formidabile al tiranno;
 E mendicando errava il Ghibellino
 Ospite divo, dalle scale espulso
 Del tuo signor, Verona; e oh quante illauro
 Fruttò sciagure al mio Torquato! A noi,
 Finchè lampeggi della mente il riso,
 Sia fido il carme che guidi a virtute,
 E pii balsami sparga entro le piaghe
 Del giusto oppresso, e la pietà consoli
 Della vergin, che chiede al sordo sasso
 La cara madre. Ma nè premio alcuno
 Se ne aspetti quaggiù; nè d'onor brama
 Ci sproni all'alta meta, o di memoria
 Peritura. A se stesso è guiderdone,
 Veritate, il tuo canto: e sorridendo
 Tu ne venivi con Omero in Grecia,
 Che udiva il cieco, e povero e ramingo
 L'udia: nè ormai gli giova il suon famoso,
 Che tra' vivi lasciò, ch'oltre Acheronte

Quinci non giunge il mormorio. Corrose
 Le sustanze dal tempo, e la lusinga
 De' canti e i marmi ed i colori e presto
 Cesseran le vertigini del mondo;
 Presto forse Colui che tutto move
 Disciorrà tutto con un sol pensiero.

Dunque dal fosco vel, che le distorte
 Vie del futuro asconde, e l'incessante
 Variar delle instabili vicende,
 Lungi lo sguardo: a splendid'opre intesi,
 Cui ne incita lo spirito di nostra
 Origine divina, i piacer puri
 Cerchiam per esse nel presente, e meno
 Sarà l'ambascia del terrestre esiglio.

Ma non si slancia all'avvenir-nostr'alma?
 Commossa da' color delle sembianze,
 Che a lei tramanda la consorte argilla,
 Lunge nel tempo di riposo in traccia
 Spazia, è ver, la immortale; c'è seco, o il credo
 Dal Ciel recò peregrinando l'igneo
 Concreato instancabile sospiro
 Al tranquillo fruir, che la beava
 Nella mente di Dio. Se non che in terra
 De' beati la pace invan si cerca,
 E quel sospiro, a cui Speranza è sempre
 Agil compagna, ne travolve e caccia

Di sventura in sventura, ove alla giusta
 Meta Religion dritto nol guidi.
 Felicitate, il ciel solo è tua stanza:
 Se gli aurei vanni a te drizza la speme
 Al suo vol trova interminabil aura;
 E trova in essa il misero la tregua,
 Che il mondo gli ricusa, oscuro campo
 Di baglior menzogneri: e, disperato,
 Se colassù gli erranti occhi volgea,
 Fra lo scrosciar della tempesta e il crebro
 Guizzo de' lampi non saria caduto
 Sull'ultima ferita; ancor la luce
 Berria del giorno per sentir, che fido
 Un Angel di pietà numera, e nota
 Ogni lacrima saora alla speranza.
 Orrore non ha il futuro innanzi a lei,
 Che siede in grembo all'Iri, e colla terra
 Il ciel congiunge, di magnanim'opre
 Inspiratrice. Prodigio di sangue
 L'uom per lei fassi, e fermo: ei generoso,
 Dà gli amplessi al nemico; ei l'onda frange
 De' bassi affetti, più saldo che scoglio.
 Qual d'un sole vivifico d'aprile,
 Tal dell'umano il corso ove la mite
 Diva tolga a seguirlo: anch'ei sereno
 Alle nubi sovrasta; anch'ei più grande

Appar nell'ora dell'ocaso, e lascia
Di se stesso il desiro in chi'l conobbe.

Ma se speme a lui fassì ultima Dea,
Vinto ai moti del cor, tragge, ove il porta
Disfrenato desio; nè del fratello

Le lacrime l'arrestano. L'insulto

Non conosce perdono; atro ribolle

Il sangue, vil furor l'arme ministra

Alla vendetta, che furtiva mesce

Gli aconiti letali, o in se raccolta,

Gli occhi sbarrati, e pallida, e i capegli

Irta, il pugnale afferra, e freme e fere.

E come quei che in mezzo alla tempesta

Da' compagni ha conforto, il forviato

Cerca seguaci nell'inganno, e adorna

L'impotente deliro coi vivaci

Color della parola. Al Gallo folle (*)

Che ridendo in Gesù morde e s'indraga

Dall'uno all'altro mar il mondo applaude:

Ma giunto al fin del reo vaneggiamento,

Dal clamor del trionfo al duro passa

Della morte pensier; sente improvviso

Come l'inferno nell'anima s'apra

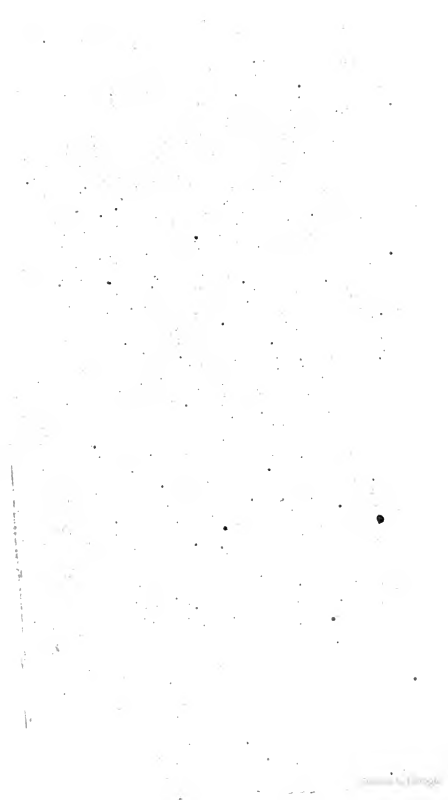
In sul vanir d'ogni speranza, e al truce

(*) Voltaire.

Folgoreggiar del divin brando, involta
 Di tenebror, gli giganteggia innanzi
 Un ombra più terribile del Nulla:
 Si rizzano le chiome al maladetto,
 Cui possede, simile a quel di Giuda,
 Uno spirto; e si morde, e dal profondo
 Tra gli urli e le bestemmie e lo spavento
 L'anima esala. Fu chi vide allora
 Luride fiamme, e fumare il feretra
 Del negro aere d'inferno, e sentì sotto
 Tremar la terra, e mormorar l'abisso.

Su ver l'etereo lume inestinguibile
 Noi dirizzi la Dea delle promesse,
 E nel pensier dell'eterna bellezza
 Quaggiù ne volgerà men faticoso
 Il tempo, e 'l core sentirà, sicuro,
 Che non è l'uomo a vaneggiar sol nato.
 E non inganna questa speme, e d'una
 Sola lusinga, ma fedel, ma forte
 La voce oppone alle sciagure umane:
 Nè con tanto ribrezzo s'appresenta
 Più della madre il fato, o di Lucindo
 L'empia fine immatura, o degli eventi
 I contrari governi. E se l'Eterno
 Ritraesse la man dall'universo,
 L'urtar delle ruine io non pavento.

„ Che a più spirabil aere pietosa
Conducemi la Dea: già de' miei cari,
Riveggo e bacio i desiati volti,
Già colgo il ben, che i desiderii avanza,



IL BENACO.

CARME.

Le Muse abbiassi avverse e le vezzose
 Vergini, chi, poeta, alle tue rive
 Gینگne, Laco gentile, e te non canta.
 Io più sublime, per le tue correndo
 Placid'acque, commoversi, infiammarfi
 Sento l'ingegno: ma da' tuoi fedeli
 Zeffiri scherzosetti, o dalle amene
 Circostanti colline, o da' pescosi
 Fondi, o darem piuttosto al nostro canto
 Dagli antichi principio illustri fatti,
 Onde agguagliano in fama i lidi tuoi
 Dell'Ellesponto i lidi? E vive ancora
 Quì la memoria d'un fedel, che trasse (1)
 Fra l'arme, e la ruggente ira nemica
 A salvamento il suo Signor, d'Enea
 La pietà superando. e nel tuo grembo
 Vedeo Baldo mandar (2) l'Adriaca Donna
 Le armate prorre fulminanti; e spesso
 I gagliardi scendean desiderosi
 D'averne impero. balenare i brandi

Fur visti, e gli elmi; al suono delle tube
 Con ululo settemplice dagli antri (3)
 Rispondea l'eco, e tu intantoolgevi
 Sparsi di membra e d'atro sangue, a quali
 Vele obbedir dovessi, incerto, i flutti.
 Chè i luoghi, ove benefica Natura
 Più pomposa raccoglie i suoi tesori,
 Fan più forte nell'anima de' forti
 Dell'acquisto il desiro, e dilettose
 Sono, e feconde le tue spiagge, sopra
 Quante allegra la pioggia, e scalda il sole.

Lieta di tua presenza la fumante
 Vendemmia ti circonda, e clamorosa
 Tesse carole intorno alla Riviera,
 Che, di fior popolata, e d'oliveti,
 Raccolse, e a te conserva i pomi d'oro, (4)
 Cui Perseo, trucidato il fero Draco,
 Rapìa vittorioso, e, se non mente
 Da sì lontani di giunta la fama,
 Alle belle tue Ninfe in don recava.

Serenissimo il Cielo si raddoppia
 Nelle chiare acque, e chi primo le varca,
 Pieno di maraviglia e di diletto
 Vede, o pargli veder ne' propagati
 Azzurri sprazzi tremolar percosso
 Da remi il firmamento. Ignoti sono

Quì del verno gl'insulti, e più ch'altrove
 Soavi s'avvicendano quì tutti,
 Delle mense ornamento, i colorati
 Di Pomona tesori. Un'aura mite,
 Eternamente mormorando, spira
 Mille fragranze; e quella tua cortese
 (5) Figlia, o Benaco, nella calda estate,
 Al chiaro Adige mio, dall'affannato
 Aratore aspettata in sul merigge,
 Le valli allegra, e nutre all'agil Sarca
 Le frondi, che la Pace al crin s'intreccia.

Malume il bello acquista e vie più alletta
 Del suo contrario al paragon; nè vago
 'Tanto saresti sopra ogni altra cosa
 Dall'uno all'altro mar, se a te Natura
 Verso Aquilone orribili caverne
 Non dava, e balze inospiti, di fere
 Già temuto soggiorno. ivi altro Cielo
 Scorgo, altr'aere, altre piante: a nautic'uso
 Atto l'abete, l'ispido ginepro,
 Il larice, ed il faggio. Il navigante,
 Che veleggia quest'onde al freddo tempo,
 Quinci ravvisa dalla rupe il ghiaccio
 Pender a lunghi massi, e quindi a un tratto
 Mira l'alma stagion, che nacque il mondo;
 Chè quì di frutti e fior, d'erbe novelle,

All'alitar de' tiepidi Favonj,
Vestito è sempre il formosissim' anno.

Certo in mente a Maron di questi lidi
La memoria brillava allor, che acceso
Da fatidici spirti oltre Acheronte
A visitar la grande ombra del padre
Il pio Trojano conducea cantando;
Chè terra non può al mondo altra che que-
Svelare al sacro delle Muse alunno (sta
Qual sia'l campo eliseo; questa i suoi fiori,
E gli angelli suoi propri, ed ha il suo cielo
Questa, e il suo proprio sol (6). Ed io,
(se il guardo

Converto a questi colli, quando tutte
Nel silenzio riposano le cose,
Venir sull'ale dell'aurette l'ombra
Di Catullo vi scorgo. i generosi
Spirti cari ad Amore, e cari a Febo
Aman la cheta notte, e i patrii lidi
Oltre l'esequie; e il tenero poeta
Or quivi erra sovente, e cerca, e tocca
Del suo tetto gli avanzi, altero un tempo
Edifizio, che Cesare accoglieva. (7)
Surta intanto la luna, dal desio
Di specchiarsi nel lago, il corso arresta
De' notturni cavalli, e assai più bella

Fa la notte del dì, quando la tinge
 Di modesto pallor, caro a suavi
 Del rapito pensier vaneggiamenti.
 Tu, Pindemonte, il sai, tu, che traevi
 Sì spesso a queste amiche acque, siccome
 Voleva Amore, che venìa mai sempre
 Ragionando con teco, e tu con lui;
 E quì alle estive sere, e alle dolci aure
 Del mattino veniva ad ispirarsi
 Quel saggio, cui la folgore di Giove (8)
 Rispettò infante della madre in braccio,
 E che poscia cantò sacri ad Apollo,
 E ad Esculapio i bei carmi, onde a Manto
 Non invidia Verona il suo Virgilio.
 E quì si meditavano i canori (9)
 Precetti, onde allegravasi la messe,
 Che die' Osiride al Nilo, Iside al padre
 Forsennato mandava, e a Cerer bionda
 In Italia crescea sopra ogni grano
 „ Tanto pregiata più, dopo il frumento, ”
 „ Quanto ad ogni metal, dopo il lucente ”
 „ Oro, prevale il puro argento, quanto ”
 „ A minor astri, dopo il sol, la luna. ”
 E tu intanto, o Benaco, all'armonia
 Del labbro suavissimo esultando,
 Dallo speco applaudivi, e infino al petto

Fuori uscendo dai limpidi cristalli,
Maravigliate sorridean le Ninfe.

Or che mai canterò della squammosa
Prole, che tutti popola i profondi
Tuoï cerulei recessi? Al luminoso
Venir del sole, e al tramontar quì vedo
L'acque agitarsi, e fuor del cresco seno
Flessuose mostrar code d'argento,
E spalancate fauci. Amano anch'essi
Il sole i pesci, e rapidi guizzando,
Movono a salutarlo. Il pescatore
Le reti onuste intanto a gran fatica
Raccoglie e gli ami; imprigionate indarno
Convolsi, dibattonsi e boccheggiano
Le sardene ch'in queste albergan solo
Serene acque, le trote (10), ed i carpioni,
Piloti un giorno. perocchè Saturno (11)
Fuggitivo da Creta, e nell'Italia
Primo cultor del mele e delle frutta,
Quì esulando veniva, ed oltraggiato
Dagli etrusci nocchier, che fean l'iniqua
(12) D'oro pretesa, com'è fama, in pesci
Li converse, e da Carpo, che fu visto
Guizzar primo nell'onde, il nome tutti
Trassero, e tuttavia pascon nel lago,
Desiderosi d'or, le vene d'oro.

Privo di perle, è vero, e del ramoso
 Rubicondo coral; ma degli scogli
 Privo e de' mostri, ond'è sì crudo il mare,
 I securi tuoi porti, e le isolette
 Vanti, o Benaco, e o sia vento, che spira
 Di sotterra improvviso, o sia vapore
 Ch' esce fuor de' tuoi gorgi, o della Luna
 Sia l'amor che ti move, or t'alzi or torni,
 Copia egual d'acque tuttavia serbando,
 (13) Ne' tuoi confini, e cento rivi, e cento,
 Che tributarie a te mandano l'Alpi,
 Corrono nel tuo grembo a cercar pace.

E da te rinascendo il sinuoso (14)
 Mincio, dolente ancora, chè l'antico
 Della Sposa ricorda abbracciamento,
 Conduce pigro all'Eridano i flutti.
 Perocchè, com'è grido, un dì correva
 Misto alla Sarca questo fiume, e altero
 E fragoroso del Tirolo i marmi
 E le selve selvagge, e via con esse,
 Gli argini rovesciando, al Mantovano
 Agricoltore i lacrimati armenti,
 E le biade rapìa, finchè percosso
 Dall'Egida tonante il suol, mugghiando,
 S'aperse orribilmente. orribilmente
 Smossi dall'imo traballaro i monti,

(15) Selvose are di Bergimo. Verona
 Tremò, tremâr le sacre a Enosigeo,
 (16) De' bellicosi Cenoman lavoro,
 Mie tridentine mura, e inabissata (17)
 Ricca cittade, tu nascesti, e al fiume
 Rotte le corna impetuose, altari
 Avesti, e Nume salutato, i pii (18)
 Dell'antico nocchier voti accettavi.
 Mal rim serrata ancor vive, e palese
 Vorria la fiamma lampeggiar, che prima
 Il tuo nascer precorse; dal profondo
 Bolle agitata, e qual nei laghi alban
 L'acqua, all'uomo salubre, al pesce infesta,
 Di zolfati vapor l'etere ingrossa.

Ma de' flutti minciadi incatenati,
 E a mill'altre commisti acque più miti,
 La natia ferità tutta non dorme.
 Chè questi i primi, quando a noi ritorna
 L'unida primavera, accavallati
 Sorgono al soffio d'aquilone, e tale
 Metton fremito allor, qual s'ode in mare
 (19) Se da contrarii venti è combattuto.
 Pallidi affaccendati i remiganti
 Chiudon le vele, avventano le funi,
 E il piccol porto afferrano, che primo
 Da te non lunge, o tenebrosa Riva,

Loro incontro si stende. È quì scayato
 Di porto a foggia il monte, opra, s'al vulgo
 Prestar fede si può, degna de' grandi,
 (20) Che a due mastini consegnàr la Scala.
 Non quì gli orecchi cigolio di molte
 Funi ti fiede; pochi legni abbraccia
 Questo sen, che adornò delle saltanti
 Najadi alpestri l'ingegnoso amore.
 Chè dalla rupe vacillante casca,
 Larga in aer facendo argentea curva,
 Con altissimo murmure il torrente.
 Fremita, bolle, ondeggià, ulula, e fischia
 Dal nudo sasso ripercosso il flutto,
 Ch'indi si ricompone, e al tuo venendo
 Chiaro aspetto, o Benaco, a te s'inchina,
 Servo umile a suo donno. in tortuosi
 Vortici un polverò sale, e volteggia
 Di nebbia a guisa, e, se lo guarda il sole,
 Tosto lieta v'accorre, e su vi spiega
 L'Iride graziosa i suoi colori.
 A sì orrendo spettacolo e sì bello,
 Della morte l'aspetto, e la procella
 Obliano i naviganti, e ristorate
 Le stanche antenne, ripigliando il corso,
 Sciolgono le vele; della gioja il canto
 Risuona intorno; mormora divisa

Da' remi l'onda; in ogni parte a gara
Altre gravi di merci, altre sospinte
Dal desio di veder, lasciano il lido
Navi, ed agili barche. Ah sì, festose
'Ti solcheranno, o lucido Benaco,
Del tuo furore immemori, le belle
Anime, amiche delle nitid'acque,
Finchè il cedro, e l'ulivo alle felici
Esulterà tue sponde, e a' lauri tuoi
Durerà il verde delle sacre frondi.

NOTE.

- (1) Niccolò Piccinino, sostenuta nell'anno 1439 una battaglia contro Francesco Sforza nella pianura di Penede alla foce della Sarca, sbaragliate essendo, e cacciate le sue genti, fu costretto nella rocca di Tenno, dalla quale, non potendovi lungamente resistere, fu da un servo tedesco attraverso il campo nemico portato a Riva in un sacco, dove montato un palischermo fece a Peschlera tragitto.
- (2) I Veneziani trasportarono prima per l'Adige, e poi parte per terra e parte per il laghetto di Loppio, circuendo per questo modo alle sue falde il monte Baldo, i loro navigli nel lago per toglierlo a' Visconti; e i Visconti, i Veneziani, gli Scaligeri, e anche i Principi di Trento spesso volte si disputarono coll'arme il possesso del Benaco.
- (3) A marritta del lago, partendo da Riva, trovasi un' Eco, che ripete sette volte la stessa voce.
- (4) Fracastoro: *ad Johannem Matthæum Gibertum:*
Hæc enata suis mittit tibi poma sub hortis
Aurea, quæ quondam Medorum e finibus Atlas
Transtulit, et magno servabat tuta Dracone,
Mox victor sacra expoliens pomaria Perseus etc.
Donavit Charitæ Benaci ad flumina Nymphæ.

- (5) L'ora, che parte dal lago di Garda, è reputata vantaggiosa agli ulivi, che crescono nella valle della Sarca, e ricrea nelle più calde ore della state costantemente tutta la valle lagarina, e trentina.
- (6) *Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo: solemque suum, sua sidera norunt.*
Virg. lib. VI. vers. 640.
- (7) Jacopo Filliasi, nelle sue memorie storiche dei Veneti primi e secondi, ne afferma, che il padre di Catullo alla sua villa nella penisola detta Sirmione, diede alloggio a Cesare.
- (8) Il Fracastoro rimase illeso del fulmine, che percosse sua madre mentr'egli erale in braccio.
- (9) Lo stesso Spolverini nella sua coltivazione del riso dice:
E lo stesso Benaco . . .
. . . .
Già l'agreste mio canto ode, e festoso
Dallo stillante speco esulta, e applaude.
- (10) Solo nel lago di Garda trovasi questo pesce, che da Benacesi è detto Sardena, piccolo, del peso di alcune once, di colore oscuro, e di sapore squisitissimo.
- (11) *Cyrenenses etiam cum rem divitiarum ei faciunt
ficis recentibus coronantur, placentasque mu-
tuo missitant, mellis et fructuum repertorem
Saturnum existimantes.*
Macrobian. lib. I. Satur.

- (12) Il Fracastoro nella predetta epistola *ad Johannem Matthæum Gibertum* narra questa metamorfosi, che finisce:

*Ex illo nunc Benaci per littore nantes ,
Atque auri venas fundo pascuntur in imo
Nunc etiam a primo relinquentes nomina Carpo.*

- (13) Jacopo Filiasi ne assicura, che a cielo sereno si è visto crescere alle volte e gonfiare il Benaco, senza che vi avessero influsso le sorgenti sotterranee; e che nell'anno 1787 in pochi minuti con bellissimo tempo si alzò un piede e mezzo, e in pochi minuti ritornò al livello di prima.

- (14) Che il Mincio fosse una volta congiunto alla Sarca, e un solo fiume corresse per dove ora è il lago, ce lo mostra con molta erudizione il Filiasi nell'opera che sopra si è accennata al cap. I.

- (15) I Cenomani adoravano il Dio de' monti, e delle rupi sotto il nome di Bergimo. Egli aveva culto pubblico in Brescia, capitale de' Cenomani cisalpini. e sulle sponde del Benaco sopra Riva, dove un antico monumento ricorda l'ara di lui, e una rupe sterminata conserva il suo nome, volgarmente *Berghem*.

- (16) Fino agli ultimi tempi furono divisi i pareri sulla origine de' tridentini; un passo di Plinio la faceva sospettar retica; altri antichi scrittori la diceano cenomanica; e tale crede essere il chiarissimo professore Bartolommeo Stoffella, che molto dottamente si oppose in ciò all'opinione contraria del chiarissimo Cavaliere Benedetto

Giovanelli da Trento. A questi due eruditi Scrittori sarà sempre ogni Tirolese riconoscente per le utili illustrazioni da loro fatte, e che fan tuttavia di cose, che al Tirolo appartengono.

- (17) Dov' ora è Toscolano han voluto alcuni, che fosse una città detta Benaco, e che fosse rovinata da un terremoto. Vedi *Ott. Rossi memorie bresciane*.
- (18) I Benacesi antichi, piccolo popolo, di cui era capo Toscolano, o *Tusculanum*, avevano i loro sacri toscolani, e questi si riferivano, se meritano fede alcune iscrizioni, al Dio Benaco, che in Toscolano specialmente adoravasi.
- (19) *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino.*
Virg. Georg. lib. II. ver. 160.
- (20) È tradizione, che gli Scaligeri, signori un tempo di tutto il lago, abbiano fatto costruire il porto di Ponale, un' ora circa discosto da Riva, dove è la celebre cascata d' acqua.

**TRADUZIONI
DAL
TEDESCO,**



GLI DEI DELLA GRECIA

DI

FEDERICO SCHILLER.

OTTAVE.

Quando a voi date, o favolosi Numi,
 Tutte quante in custodia eran le cose,
 E da voi scorte in semplici costumi
 Vivevano le genti avventurose:
 Quando a te, bella Venere, i profumi
 Puri salien delle votive rose,
 Come era vivo allor, come giocondo
 D'esuberante giovinezza il mondo!

Dal poetico arcano adombramento
 Fuor tralucea vie più potente il Vero;
 Anima tutto, e vita, e sentimento
 Era, e più snello l'umano pensiero;
 Di natura sospiro ed ornamento,
 Reggea più bello Amor, più lusinghiero,
 E in tutte cose lietamente pio.
 Il mortale scorgea l'orme d'un Dio.

Dove or Sofia ci mostra inanimato
 Globo di fiamme, allor di gemme adorno
 L'altivolante suo carro dorato
 Febo spigne generator del giorno;
 Era pieno di Ninfe il colle, e il prato,
 Driadi tenean negli alberi soggiorno,
 E le amoroze Najadi sui monti
 Facean dall'urna gorgogliar le fonti.

Vezzosa Ninfa in quell'allor si accolse;
 Niobe è quel sasso di candida vena;
 Siringa entro quel calamo, e si dolse
 In quel bosco la triste Filomena;
 Ciane per Proserpina disciolse
 Giuso in quel rio del suo dolor la piena;
 E Citerea d'in su quel colle aprico
 Indarno ah! richiamava il bello amico,

A visitar l'umana schiatta, o voi,
 Del Cielo abitatori, allor scendeste;
 E tu, spogliati, Apollo, i folgor tuoi,
 Fosti amante, e pastor nelle foreste;
 Fra i mortali, fra i Numi, e fra gli eroi
 Portava Amor l'egualità celeste;
 E i mortali, e gli Dei, gli eroi devoti
 Scioglieano in Amatunta insieme i voti.

La cupa austeritate al vostro pio
 Governo, e delle voglie il niego amaro
 Era ignoto, ridea pago il desio
 Di tutti i cori, e consanguineo, a paro,
 Ogn'uom lieto, incedea, di qualche Dio.
 Solo il Bello era sacro, e giugnea caro
 Ai Numi ogni piacer, quando pudiche
 Ridean le Muse colle Grazie amiche.

I vostri templi avean di regie il vanto;
 Spargeano a vostro onor gli eroi festanti
 L'olimpico sudore, e al segno intanto
 Correan le ruote fervide, sonanti.
 Liette danze traean, degli occhi incanto,
 Intorno alle pompose are olezzanti:
 E frondeggiava al vostro crine inserto
 O trionfale alloro, o mirteo serto.

Venia fra i tirsi, e le grida gioconde
 Tirato da Pantere in ammirando
 Carro il Dio, che nei cor la gioja infonde;
 Satiri, e Fauni il precedean saltando;
 Dietro, e dianzi cantavan furibonde
 Il suo licor le Menadi danzando;
 E la casa ospital s'apre, e la conca
 Gira, e ciascun liberamente cionca

Non s' affacciava allor spettro fatale
 Al morente: ma l'anima sciogliea
 In un bacio d'Amor le candid'ale,
 E un genio amico la vita spegnea.
 Il nepote mortal d'una mortale
 La sentenza dell'Orco sospendea;
 S'aprì l'Inferno, e co' suoi pianti feo
 Impietosir l'Erinni il tracio Orfeo.

Fra i boschetti d'Eliso si gioia
 Negli antichi piaceri ogn'ombra lieta;
 Rivedeansi gli amati, e rinvenia
 De' carri il guidator la corsa meta;
 S'alza di Lino il canto, e della pia
 Moglie nel grembo Adineto i lutti acqueta;
 Incontra Oreste dell'amico il guardo:
 E Filottete ancor trova il suo dardo.

Addoppiava l'ardir, la forza, e il senno
 La disputata palma del valore;
 E i grandi, che famose opere fenno,
 Ebbono in terra degli Dei l'onore;
 Obbedien pronte di Mercurio al cenno
 Le genti nude del vital colore;
 Diva scorta, il nocchier vedea la bella
 Dall'alto scintillar gemina stella.

Bel mondo, ove se' tu? Torna, deh! torna,
 Florida etate, a ravvivar la faccia
 Della Natura. Ahi! di te sol si adorna
 Il canto, ov'è tua favolosa traccia.
 Mesta langue la terra, e disadorna:
 Nume alcun al mioguardo or non s'affaccia.
 Ah! di quella gentil vita serena
 Una lieve ombra n'è rimasa a pena.

Tutte svanirò quelle cose belle
 Al freddo aquilonar soffio. Indiviso
 Sparve il drappello degli Dei con elle
 Perchè un solo regnasse in Paradiso;
 Mestamente lo sguardo alzo alle stelle,
 Te, Selene, lassù più non ravviso;
 Mando ai boschi la voce, e via per l'onda,
 E voce altra non è, che mi risponda.

Vivo, e non sento tua bellezza eterna,
 O Natura, che i tuoi Numi perdesti;
 Non sento la virtù, che ti governa,
 Mal contento nell'estasi, che dèsti;
 L'arte più non avvien, che in te discerna
 L'amica madre delle idee celesti;
 Come al sospinto pendulo dell'ore
 Il peso di tua mole è il tuo motore.

Sola da te risorgi al nuovo giorno,
Sola t'avvolgi nella notte bruna;
Tacita, e sempre d'egual passo intorno,
Senza carro, e corsier, gira la Luna.
Tutti tornaro i Numi al bel soggiorno,
Che gli spettri poetici raguna;
Inutil fora il lor governo or quando
Move il mondo, se stesso equilibrando.

Del Bello sparve l'agil forma, e via
Trasse con seco degli Dei lo stuolo,
E i color della vita e l'armonia;
Languida voce n'è rimasta solo;
Tolti del tempo all'alta correntia
Sulle cime di Pindo errano a volo;
Vita hanno eterna nel meonio suono;
Ma giuso in terra ignoti e morti or sono.

IL GUANTO.

ROMANZA

DI FEDERICO SCHILLER.

Il Re de' Franchi in loggia alta siede,
 E delle belve nell'agon guerriero
 L'aspra zuffa attendea. (*)

I grandi dell'impero
 Gli erano presso, e mille dame intorno
 Gli fean cerchio in festoso abito adorno.

Esso accenna col dito, e dell'agone
 Ecco aprirsi una sbarra, e maestoso
 Entrar lento un Leone;
 Procede sbadigliando, e silenzioso
 Guata intorno a ogni cosa,
 Si riscuote, si sdraja, e si riposa.

Al real cenno tosto si spalanca
 Altro cancello, e una Tigre ne sbalza
 Ardimentosa e franca,
 Che, adocchiato il Leon, s'arresta, ed alza

(*) Si parla di Francesco I. Re di Francia.

Un fier ruggito, ed arruota la coda,
 E tutta mostra, e snoda
 La lingua, e reverente, e insieme irata
 Appo il grande si adagia e teme e guata.

Fa cenno il Re la terza volta, e ratto
 S'apron due tane; rabbuffato il dosso
 Si disserrano a un tratto
 Due Leopardi, ch'alla Tigre addosso
 S'abbandonan pugnaci.

Questa le sue distende unghie tenaci,
 E li ferma, e li crolla. Alzasi intanto
 Il biondo Imperatore delle selve,
 E guarda, e rugge, e tanto
 Basta a calmar quelle azzuffate belve,
 Che nel furor, che tuttavia le sprona,
 Gli si sdrajan vicino, e fan corona.

Cade in quel punto giù dall'alta sponda
 Fra la Tigre, e il Leone un guanto, ch'era
 Velo di bella mano; e Cunigonda
 Con ridevol maniera
 Volta a Delorges: Cavaliero, or via,
 Dice, se voi mi amate
 Quanto ognora giurate,
 Se vero è pur, che l'idol vostro io sia,
 Presto laggiù scendete,
 Levatene il mio guando, e me'l rendete,

Tacito pronto il cavaliere ardito
Cala nel circo in mezzo alle tremende
Fere, ed allunga il dito,
E l'avanza e non trema e il guanto prende.
Rapiti da spavento, e maraviglia
Fise hanno in lui le ciglia
I circostanti tutti, in lui, che viene
Come chi nulla soffre, e nulla gode.
Quale gli si conviene
Ciaschedun gli dà lode.
Ma Cunigonda pallidetta in viso
Degna d'amor gli promettea mercede
Col guardo, e col sorriso.
Da voi Delorges cortesia non chiede,
Diss'ei, gittolle il fatal guanto in faccia,
E da quel dì lasciò di lei la traccia.



SULLE ROVINE DI UN CASTELLO ANTICO.

LIBERA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

MATHISSON.

SCIOLTI.

La sera avanza. L'armonia del giorno
Sul prato ammutolisce, e dentro al bosco
Già degli augelli moribondo è il canto.
Qui solo in sen delle muraglie antiche
La sua trista canzon celato il grillo
Va ripetendo. Giù dal Ciel sereno
Scende il riposo. Al pecoril ritorna
Stanca la greggia, e torna affaticato
Il villanello al quieto asil paterno.

Qui sopra questi di fischianti selve
Cerchiati gioghi, e fra l'acerba strage
Della passata età, che mestamente
Ragiona al mio pensier, siati sacro
Questo carme o Tristizia. Ah! qual cagione
Di largo pianto il rammentar siccome,
Tempo già fu, questi infelici avanzi
Grandi erano, e temuti! Alto un castello

Già torreggiò sulla iperborea schiena
Di questo monte. Colà dove mesta
Tra l'infranta colonna in errabondi
Giri l'edera avvolgesi, e là dove
Il Cielo d'occidente infra il deserto
Logorato balcone un cotal poco
Si vede rosseggiar, forse col pianto
Sugli occhi il padre sorrideva al figlio
Tra' germani il più nobile, il cui petto,
Sacro asil 'ell'onor, cresceva in vista
Delle squadre nemiche. Or su, va dunque,
A lui cingendo l'onorato brando,
Dicea 'l vecchio guerrier, va, nè più riedi
Che vincitor; del nome di tuo padre
Mostrati degno. A questo dir l'armato
Garzone occhi di bragia impaziente
Sbarrava intorno, e tal si fea nel volto
Quale in fresco mattin rosa novella.
Simile a nube procellosa, quando
Vien su l'ale del vento, il cavaliere
Dal cuore leonin, scendea veloce
Delle pugne al travaglio; e come il capo
Chinan le quercie al perversar tremendo
Della tempesta, tale alla possanza
Del temuto suo braccio i più gagliardi
Le ginocchia piegavano. Ma dolce

Qual rio, che mormorevole i fioretti
 Nel suo corso accarezza, egli ritorna
 Negli atrii della rocca, ove di gioja
 Tripudiante il genitor lo accoglie
 Con non asciutto sguardo, e la leggiadra
 Signora del suo cuore apre tremando
 Le caste verso lui braccia amorose.

Ahi con quanto timor con qual desio
 Dalla sublime sommità del tetto
 Sospirando la vergine guatava
 Quell'ombroso sentier bitorzolute
 Lungola val!... Già già la scudo splende,
 E la corazza a' rai del Sol che giunta
 A sera va mancaudo; ecco i destrieri
 Trafelano correndo, egli è vicino
 Egli è desso, l'amante! — Ella dipinta
 Or di porpora il viso, or di più vago
 Fortunato pallor, la fida destra
 Taciturna gli dà, ma del suo sguardo
 Invan, Petrarca, e tu vorresti invano,
 Tenera Saffo, il favellio cantarne.

Là, dove folto il ruvido vilucchio
 Copre intralciato di funesti augelli
 I nidi inaugurati, in più bel tempo
 Girava forse l'ospital cratere
 Fu che le stelle impallidiano, e intanto

Le rimembranze di sudate imprese,
 E di venture, che alternavan quando
 Pel gran sepolcro combatteasi, orrendo
 Degli indomiti eroi novo piovea
 Giubilo bellicoso in mezzo ai petti.

Come tutto cangiò! Notte, e profondo
 Silenzio regna nella rocca; e in cupo
 Lugubre mormorio geme all'intorno
 Il vento vespertin dove già i prodi
 Delle mense godean. Qua e là dispersi
 Tremano i cardi, e sul terreno istesso
 Forse chiedeva il fanciullin lo scudo,
 E la lung'asta quando rauco il suono
 Della tromba guerriera i campi empiva,
 E sull'ardito corridore il padre
 Strage anelante si lanciava. Ah! quanto
 Poco suol vermiglioso oggi ricopre
 Le de' potenti in polve ossa ridotte!
 Dal tempo un sasso logoro fa fede
 Del loco appena ove riposan essi:
 Sparve il nome di molti; i loro nomi
 Sparvero, e i lor sepolcri. Oscura e folta
 Siede nube d'oblio sovra le geste
 De' magnanimi Eroi. Così trapassa
 Il dolce della vita, e si dilegua
 Della potente ambizione il sogno.

Così al vol rapidissimo degli anni
 Quanto ha di bello e di gentile il mondo
 Tace distrutto alfin. Tu, de' cantori
 Segno onorato, allor; geste che in marini
 Risplendete, ed in bronzi; aonii canti,
 Anche voi perirete. Abi! quanto puote
 Negli intelletti generosi in terra
 Destar gioja, e desio, dispare, come
 La bellezza del Sole allor che tetro
 Nembo in autunno l'orizzonte ingombra.
 Quei, che ridendo s'abbracciar la sera
 Giacciono estinti al novo giorno, e alcuna
 L'amor felice, e l'amicizia in terra
 Di sua cara presenza orma non lascia.

O dolce amor, de' tuoi giardin rosati
 Fan le spine il confin; subito nembo
 Bella amicizia il tuo sereno offusca,
 Il poggiar alto, onor, gloria, e potenza
 Sono nomi, e non più. Sulla scettrata
 Fronte di lui, che trasse vinto il Mondo,
 E sul capo dell'umil peregrino,
 Che a debil legno si sostien, distende
 Un ombra egual l'inesorabil tomba.

INDICE

delle cose contenute in questo primo
volume.

<u>Discorso intorno alla vita e agli scrit-</u> <u>ti del Cav. L. B. de' Pompeati</u>	pag. 3
<u>In morte del Cav. Pompeati sciol-</u> <u>ti di Giuseppe Lupatini</u>	„ 67
<u>— versi di Scipione Giuseppe de'</u> <u>Sighele</u>	„ 69
<u>Al lettore</u>	„ 73
<u>Sonetti amorosi,</u>	
<u>— alla Lira</u>	„ 77
<u>— Al core</u>	„ 78
<u>— Da scriversi in un Alho</u>	„ 79
<u>— Amore non corrisposto</u>	„ 80
<u>— La notte</u>	„ 81
<u>— A Nice gelosa</u>	„ 82
<u>— L'ombra innamorata</u>	„ 83
<u>— Che cosa sia amore</u>	„ 84
<u>Sonetti varj.</u>	
<u>— All' anno 1823</u>	„ 87
<u>— Al conte Otto N. per viaggio</u> <u>fatto con lui</u>	„ 88
<u>— Per giorno onomastico</u>	„ 89

— <i>Per nozze</i>	pag. 90
— <i>In morte della contessa Maria d' Arco nata contessa Thunn</i>	
<i>Sonetto I.</i>	„ 91
<i>Sonetto II.</i>	„ 92
— <i>Per la Maddalena d' Antonio Allegri copiata a matita dalla contessa Sofia Thunn</i>	„ 93
— <i>Sulla croce di Miniè</i>	„ 94
— <i>Sopra Vienna nel 1827</i>	„ 95
— <i>Sopra Venezia nel 1827 :</i>	„ 96

Canzoni.

— <i>Erina all'urna</i>	„ 99
— <i>Presentando a una coppia di Sposi una ghirlanda di fiori . .</i>	„ 103
— <i>Il fiore regalato</i>	„ 104
— <i>La vittima d' Imene</i>	„ 105
— <i>Al più bel piede</i>	„ 107
— <i>Ad Angiolina fanciulla di tre anni</i>	„ 111

Odi.

— <i>Per la recuperata salute di S. M. Francesco I.</i>	„ 115
— <i>Per l'ingresso nella chiesa cat- tedrale di Trento di S. A. Re- verendissima Francesco Saverio de' Luschin Vescovo e Principe</i>	„ 118
— <i>Per dama eccellente cantatrice. .</i>	„ 120

- *Per nozze* pag. 122
- *Per lo giardino del signor Bridi* „ 125
- *Al Cav. Pompeati Ode di S. S.* „ 128
- *Risposta del Cav. Pompeati* . . „ 132
- *A Lesbia Palinodia* „ 134

Sciolti lirici.

- *La Speranza, sciolti di Giuseppe Lupatini al Cav. L. B. de' Pompeati* „ 139
- *La Speranza Carme* „ 149
- *Il Benaco Carme* „ 159

Traduzioni dal tedesco,

- Gli Dei della Grecia di Federico Schiller, Ottave.* „ 175
- Il Guanto romanza di Federico Schiller.* „ 181
- Sulle rovine di un castello antico libera traduzione dal tedesco di Mathisson* „ 185

ERRATA.

CORRIGE.

Pag. lin.

18	11	alttri	altri
28	14	publico	pubblico
59	28	ricchezza	ricchezza
61	9	predomimo	predominio
67	8	in quella porta	in quella parte
100	21	eh' esce	ch' esce
118	2	catedrale	cattedrale
147	9	tra la forci	tra le forci
163	22	argendo	argento
182	26	quando	quanto

100

100





IN ROVERETO

PRESSO LUIGI JACOB

Librajo editore.

526404500



LEONARDO DI LIONI
CANTUARIA
C. ALBERTI
VIA ST. CROCE 11 3
FIRENZE

